l'astrolabio
Settimanale L. 150
SULL'ORLO
DELLA
GUERRA
ROMA 4 GIUGNO 1967 - ANNO V - N. 23

In copertina: Nasser

l'astrolabio

Domenica 4 Giugno 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

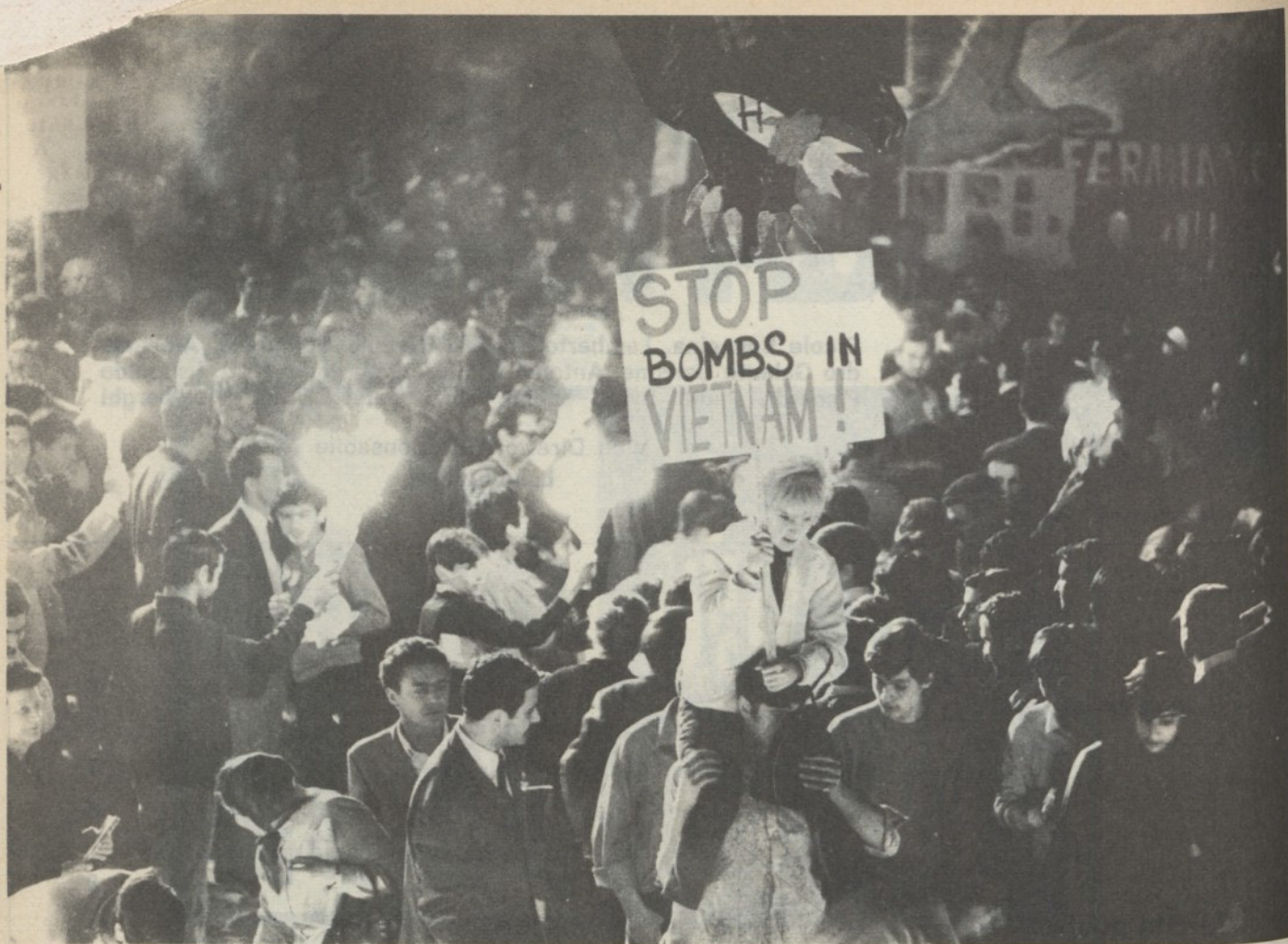
Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

Siamo sull'orlo scivoloso di un ultimatum a lunga scadenza che gli umori bellicosi dei guerriglieri siriani o le impazienze di un Moshe Dayan possono far precipitare nella guerra, sotto l'incubo di un rischio mal calcolato poichè il complesso e intricato gioco dei fattori litigiosi ne rendono più che incerto il controllo. Unico elemento relativamente positivo l'azione frenante delle grandi potenze, timorose del *crash* irreparabile. Ma il pessimismo manifestato da U Thant reduce dal Cairo è ammonitore.

Non si vede infatti come superare le posizioni rigide ed apparentemente irriducibili che sono al primo piano della contesa, cioè il blocco marittimo d'Israele al quale Nasser aveva dovuto consentire lo sbocco ad Aqaba a compenso della chiusura del Canale di Suez, e la strenua opposizione d'Israele a tornare alla condizione di assediata cui aveva reagito con l'infausta offensiva di Porto Said. Ma in secondo piano, quasi in agguato, dietro la minacciata distruzione d'Israele sta la brama nasseriana di una profonda revisione territoriale della zona.

I paesi arabi contermini hanno interessi diversi ed una naturale diffidenza verso l'invadenza nazionalista di Nasser, ma una guerra santa contro Israele non potrebbe non trascinarli tutti.

Le vie del negoziato. Difesa della gente ebrea e difesa del sionismo sono due cose diverse. Ma quali siano gli errori della politica d'Israele e le sue responsabilità verso i profughi, l'Europa non può ammettere la condanna della mirabile, quasi eroica costruzione di una nuova patria che è elemento vivo della civiltà occidentale. L'Europa ha sulla coscienza lo sterminio del popolo ebraico e deve salvare la risposta che a Tel Aviv essa ha dato ad Auschwitz. E' vero che Israele è costata un duro sacrificio alla gente araba. E' a questa, se mai, che una riparazione va data.

Ma che può fare tra l'urto dei due blocchi maggiori questa Europa che il federalismo aveva sognato come una terza forza mediatrice? E' un'Europa diversa ed incerta, alla quale tuttavia le tremende esperienze del passato di distruzione danno una certa, istintiva unità di reazione che finisce per richiamare anche i comunisti, pur contrari alle posizioni politiche appoggiate dall'America: si veda la degna ed esplicita dichiarazione della federazione romana del PCI. E' già questo un modo serio di intervento. Non molto più efficaci possono riuscire le raccomandazioni che ogni capitale rivolge ai contendenti.

Quelle che avrebbero la forza di portare al negoziato sono bloccate sulla via dell'intesa dagli indirizzi di base della rispettiva politica mondiale. L'Unione Sovietica non può mollare Nasser che è la sua posizione di forza nel mon-

FANFANI

SULL'ORLO DELLA GUERRA

do arabo. Gli Stati Uniti alla palla al piede del Viet Nam aggiungono una seconda costante, sempre presente e spesso decisiva, che è la difesa degli sfruttamenti petroliferi. Le novità che si annunciano in qualche paese come l'Irak possono portare complicazioni e contraddizioni nella politica americana.

Politica con i paraocchi. Complicato ed imbarazzato gioco a scacchi, reso esitante dalla consapevolezza di legami e comuni interessi che è dannoso per tutti rompere, dall'attesa di mosse risolutive. Supponendo che gli Stati Uniti siano il centro del gioco, come lo sono, la mossa di Nasser nel momento di più pericoloso impegno nel Viet Nam potrebbe parer calcolata per lo scacco finale al re.

Ma non vi è bisogno di supporre ricatti di questo genere, o d'immaginar complotti ancor più inconsistenti degli Stati Uniti per imbarazzare i Soviet, per riconoscere ancora una volta che indivisibilità della pace significa che la pace non si aggiusta a toppe.

Il discorso ritorna dunque al Viet Nam , intendendo questa guerra sciagurata come il prodotto di una politica imperiale che persegue con intransigente coerenza nel Pacifico e in Asia un suo disegno di blocco della Cina comunista e di controllo conseguente delle appendici peninsulari della Corea e dell'Indocina. E' questa la responsabilità primaria della politica americana. La *escalation* che conosce solo la logica dello schiacciamento dell'avversario ne è la proiezione necessaria.

Politica con i paraocchi che annulla, paralizza, mina possibilità e trattative di distensione, risveglia diffidenze e resistenze, fa maturare nuovi incidenti, apre la strada ed accresce le voglie di tutti i nazionalismi inquieti. E così si allarga la rottura, si complica la partita, della quale tra i due grandi litiganti unico beneficiario che può, per modo di dire, godere del logoramento gratuito dell'avversario, è la Cina, sin quando non sia travolta essa stessa dal vortice.

Le nuove minacce che si aprono in nuovi settori dimostrano che è ad una pace generale che bisognerebbe mirare, quella che attraverso una verifica ed una conclusione d'insieme può riportare agli accor- →

di di distensione e di disarmo. E' una logica deduzione di questa constatazione la consultazione proposta dal gen. De Gaulle. E' veramente una logica zoppa, non tanto perchè inserisce la Francia fra i quattro grandi quanto perchè esclude la Cina. Fatale errore anche questo che si inscrive nel quadro di quella responsabilità primaria su denunciata, condivisa anche dalla passiva politica italiana.

Non servono le invocazioni di Paolo VI e quelle di tutto il mondo sin quando non si riesca a colpire nella coscienza dei popoli le radici delle politiche di potenza e di crociata. Sta in questo spirito di crociata il nuovo pericolo che pesa sulla pace del mondo e sulla nostra. Vi è una polarizzazione di contrasti per la quale America e Russia sovietica diventano la patria ideale che ha sempre e comunque ragione. Dicevano gli inglesi al tempo della regina Vittoria: *right or wrong, my country*: la patria ha sempre ragione.

Questo non è democrazia, che è prima di tutto indipendenza di spirito. Questo è contro il valore morale della Resistenza, che è sempre stata prima di tutto lotta di liberazione. Questo non sia soprattutto nei giovani, che non credano di risolvere nelle dimostrazioni e nelle invettive il problema della libertà, come conquista piena, integrale di un sistema di organizzazione civile e sociale, del quale è espressione la nuova politica internazionale della sinistra italiana.

FERRUCCIO PARRI

Comunicato

Il Comitato per la pubblicazione e la diffusione degli scritti di Ernesto Rossi informa che l'editore Laterza pubblicherà una larga scelta delle lettere di Rossi dal carcere e ristamperà vari suoi scritti riguardanti problemi economici e finanziari, polemiche politiche e i rapporti fra Stato e Chiesa.

I fondi già raccolti dal Comitato e quelli che affluiranno successivamente, verranno destinati alla distribuzione su scala più ampia possibile delle opere di Ernesto Rossi ai circoli di cultura, alle biblioteche scolastiche e popolari, ed alla pubblicazione e diffusione di una bibliografia sistematica, nonchè alla eventuale pubblicazione di altri inediti.

ECONOMIA

Carli al quadro di controllo

La relazione annuale della Banca d'Italia per illustre e consolidata tradizione, già anteriore ai tempi di Menichella, è uno dei documenti essenziali per la conoscenza e lo studio della nostra condizione economica. Era praticamente il solo panorama annuale redatto con serietà scientifica fin quando per invito del Parlamento non si iniziò la pubblicazione della Relazione generale, annuale sulla economia del paese. Si è allora specializzata soprattutto nei campi che le sono più propri della moneta, del credito e della finanza, giovandosi dell'opera di un ufficio studi tenuto sempre ad alto livello. Ma sono soprattutto le considerazioni generali con le quali il Governatore la presenta all'Assemblea dei partecipanti ed al paese che sono attese ogni anno con interesse sempre ugualmente vivo.

Il dott. Carli è un tecnico, non un politico. Ma è uomo di forte personalità, mosso perciò inevitabilmente da una retrostante filosofia che è, in grosso, il più efficiente ed insieme equilibrato funzionamento del nostro sistema economico e sociale. Non sono spesso d'accordo con le sue vedute generali gli scrittori dell'*Astrolabio* quando hanno le lune di traverso con questa società italiana scombinata e truffaldina. Ma fanno sempre tanto di cappello alla qualità rara della sua intelligenza armata di estremo rigore logico, preoccupata della precisione dell'analisi, ricondotta sempre a visioni globali degli equilibri economici con una capacità di lucida sintesi ch'è suo privilegio, onorabile da tutti perchè riposa su una profonda coscienza civile e sempre vigile senso dello Stato.

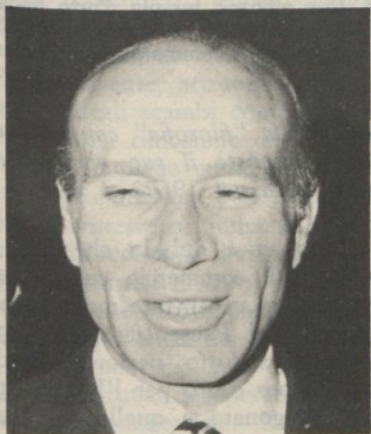
Salvaguardare la capacità competitiva. Si immaginavano facilmente quali potevano essere alcuni dei temi che avrebbe quest'anno sottoposto all'opinione pubblica sul piano internazionale e nazionale. E' merito del Carli l'efficace, deciso contributo alla « sprovincializzazione » dell'economia italiana ed alla sua inserzione quanto meno condizionata possibile nel mercato aperto. Linea coerente di liberalizzazione che ha come principio l'accordo di tutti, ma che può importare, se accelerata, costi sociali dei quali i tecnici attenti a salvaguardare gli equilibri economici spesso non si preoccupano. Carli, come il suo direttore generale dott. Baffi, sono anche antichi ed attivi fautori, su questo filo di politica generale, della integrazione europea: troppo ottimisti peraltro e poco critici

del modo come questa politica è stata intesa ed applicata dai Governi italiani. Ma leggete per questa parte di economia esterna le poche pagine dedicate all'antica e non ancora risolta questione della riforma e governo della liquidità internazionale: avrete una sintetica ed insieme chiara ed esauriente informazione.

Piena inserzione nel mercato internazionale significa salvaguardia della capacità competitiva e quindi di un parallelo incremento di produttività. Vecchia solfa, e chi può contestare la necessità di non cedere alla obsolescenza economica e sociale? Ma son sicuri i tecnici di misurare le tollerabilità dei costi in una economia diversamente squilibrata nel territorio e nei settori di attività? E' un discorso lungo, già fatto e da riprendere.

Le novità che forse colpiranno di più in questa relazione sono contenute nei capitoli relativi al « credito agevolato », alla condizione del mercato finanziario, alla strutturazione del sistema bancario, alla finanza pubblica. Si tratta di lagnanze in parte note e pacifiche: ma — sempre col linguaggio misurato e proprio del Carli — in parte scoprono interessanti altarini. Si parla anche di banche, ma gli altarini sono principalmente governativi, non solo per il pericolo di un tipo di agevolazioni che « incentiva » lo spreco, la spensieratezza e l'irresponsabilità. Leggete contro luce qualche periodo su certi crediti per l'industrializzazione del mezzogiorno o l'esportazione. Vi è un atto del processo necessario alla nostra classe politica. Anche questo è un discorso da riprendere.

Diavolo di un Carli! Non è facile trovare il modo di parlare male dei suoi rapporti. Proveremo a farlo più che non possa questo primo resoconto sommario.

P. ■

CARLI

La rissa per Israele

Per la stampa benpensante del nostro paese la crisi del Medio Oriente è stata un terno al lotto. Come giudicare diversamente la possibilità offerta in questi giorni al **Secolo,** al **Tempo,** al **Messaggero,** al **Giornale d'Italia,** al **Corriere della Sera** di contrapporre le prese di posizione a favore di Israele a quelle « comuniste » sul Vietnam, la « spontaneità » della veglia di domenica al Portico d'Ottavia alla « retorica » della manifestazione svoltasi poche sere prima a Piazza Navona? Difficilmente una contrapposizione potrebbe risultare più fastidiosa e falsa. Fastidiosa perchè a scoprirsi improvvisamente una vocazione filo-israelita e anti-razzista sono i medesimi giornali e gli stessi uomini politici che non si sono mai eccessivamente scandalizzati per le torture francesi in Algeria, l'**apartheid** sudafricano, la questione negra negli Stati Uniti e la napalmizzazione dei bambini vietnamiti. Falsa perchè la doverosa solidarietà con Israele, l'incondizionato riconoscimento del suo diritto alla vita non possono e non debbono andare disgiunti dall'altrettanto doverosa solidarietà con la dura e giusta lotta del popolo vietnamita, dalla condanna dell'intervento e dell'**escalation** americane nel sud-est asiatico. Dispiace in particolare che la contrapposizione sia stata fatta propria anche dalla **Voce Repubblicana,** per una volta dimentica che le battaglie di libertà sono ovunque tali e ovunque vanno giudicate e sostenute con lo stesso spirito libertario.

Un passo falso. Detto ciò, non si può però non rilevare come i numeri del terno siano stati gli stessi comunisti a fornirli. E soprattutto **l'Unità** che si è immediatamente allineata, con una prontezza irriflessiva di memoria stalinista, alla politica di potenza che l'Unione Sovietica — non diversamente dagli Stati Uniti — sta conducendo nel Medio Oriente. Anche se il sottofondo dell'attuale crisi dei rapporti tra Israele e i paesi arabi risultava obiettivamente poco chiaro ed era reso estremamente drammatico dalle minacce e dalle iniziative egiziane, **l'Unità** non aveva alcuna esitazione. E riversava per intero la responsabilità dell'aggravarsi della situazione su « i complotti e i piani aggressivi di Israele e di Washington », esaltava la fermezza di Nasser, giustificava il blocco di Aqaba e perfino accusava la CIA di aver fatto pubblicare « dal giornale dell'esercito », in Arabia settentrionale, « un articolo antireligioso di carattere volgarissimo, ispirato al tipico linguaggio dell'anticlericalismo borghese europeo e ottocentesco ».

Solo negli ultimi giorni, l'adesione della federazione romana del PCI alla veglia per Israele e più meditati interventi di Amendola e di Longo hanno lasciato intravedere i primi sintomi di un ripensamento o, quanto meno, di un giudizio meno avventato e acritico. Ma non basta. Non si possono esaltare il policentrismo, le vie nazionali al socialismo, l'autonomia di giudizio di ogni partito comunista e poi seguire la URSS (i cui motivi non di potenza socialista ma di potenza **tout court** possono anche essere comprensibili) in tutte le complicate mosse del pericoloso giuoco medio-orientale. Nè tanto meno si può spacciare Nasser per un pacifico statista d'ispirazione socialista « dedicato da undici anni alla costruzione del suo paese », quando è noto che l'ex colonnello abbia sbattuto in galera tutti i comunisti egiziani, reclutì da anni scienziati e istruttori militari ex nazisti, sostenga — almeno verbalmente — la necessità della completa distruzione dello Stato d'Israele.

E intanto, la politica di allineamento del PCI, non meno di quella del PCF, ha già dato il poco lusinghiero risultato di spaccare la sinistra sul problema del Medio Oriente. Più grave in Francia, dove l'alleanza faticosamente raggiunta sul terreno dell'opposizione al gollismo appare oggi fortemente incrinata: da un lato Waldeck Rochet su posizioni rigidamente filosovietiche e dall'altro Mendes France, Mitterrand, Guy Mollet che condannano l'atteggiamento egiziano, Sartre che sottoscrive il manifesto degli intellettuali francesi in cui si giudica « incomprensibile l'identificazione di Israele con un campo imperialista ed aggressivo ». Meno grave, ma non per questo meno deprecabile in Italia, dove la sinistra continua ad essere divisa dallo spartiacque governativo e da non pochi temi di fondo. Dove perfino un'iniziativa giusta ed opportuna come la veglia al Portico d'Ottavia finisce per trasformarsi in una manifestazione prevalentemente anticomunista per via di quegli oratori che, fingendo di fraintendere gli intenti degli organizzatori, hanno fatto a gara nel contrapporre gratuitamente il sud-est asiatico al Medio Oriente, i kibbuz ai kolkos, la rivoluzione americana alla rivoluzione sovietica, nell'esaltare gli Stati Uniti come la potenza che difende e tutela le minoranze di tutto il mondo.

GIUSEPPE LOTETA ■

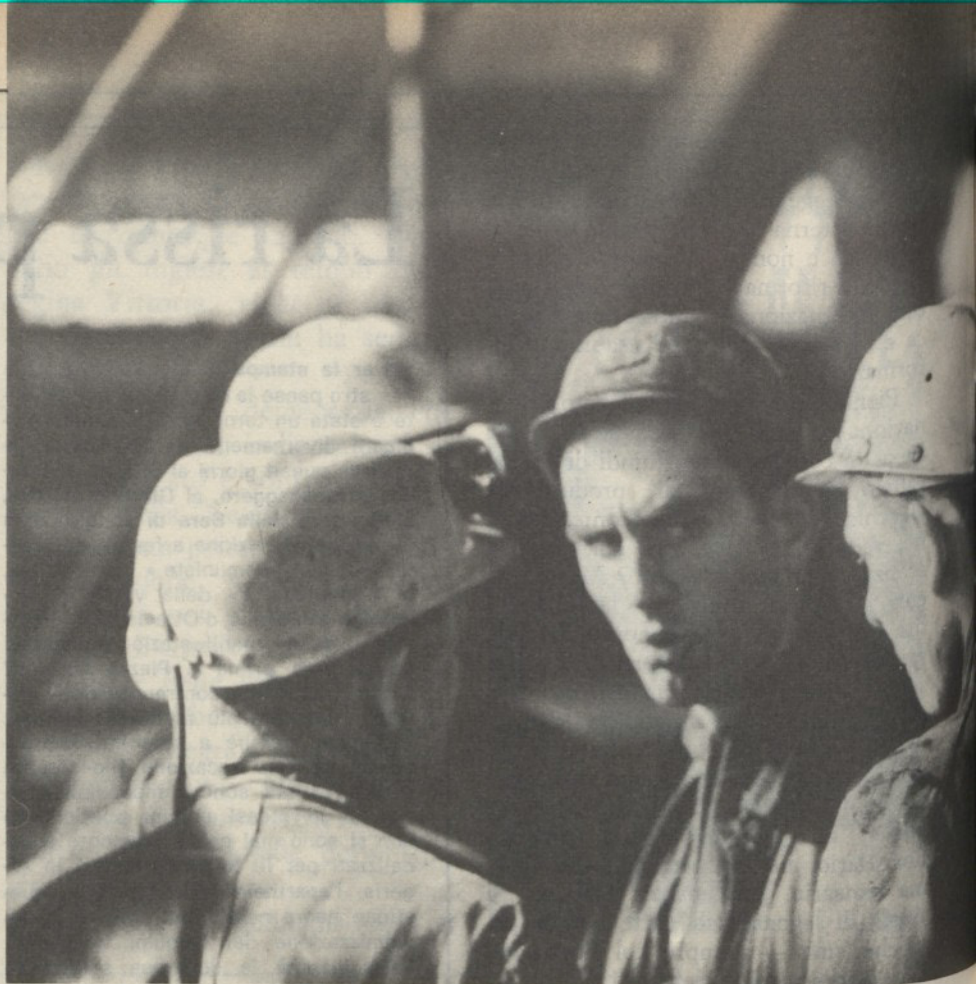
FITTI
la commedia del blocco

«Di sicuro so solo che adesso è sera, quanto al problema dei fitti, il cui blocco scade al 30 giugno, non posso che parlare al condizionale e me ne dispiace. E' da marzo che abbiamo messo a punto il nuovo provvedimento di legge e la relativa relazione: da allora qualcosa poteva essere fatta, invece finiremo col prendere una decisione solo a ridosso dell'ultima scadenza, alla fine di questo mese » E' il dc Breganze, responsabile della commissione per la legge sui fitti che parla, la frase è stata pronunciata al termine dell'ultima breve riunione che ancora una volta avrebbe dovuto prendere in considerazione la decisione definitiva e non l'ha presa. Che altro aggiungere alle sue parole?

Gli appartamenti abitati in Italia sono in questo momento 13 milioni 353 mila: otto milioni 522 mila di proprietà di chi vi dimora, il resto in fitto. A fitto libero due milioni 224 mila, a fitto sbloccato per rinuncia dell'inquilino un milione 286 mila a fitto concordato tra le parti 375 mila e finalmente 925 mila (il 7 per cento del totale) a fitto ancora bloccato parte nel 1947 e parte nel novembre del 1963. Secondo il progetto di legge governativo messo a punto dalla commissione Breganze al 30 giugno si sarebbe dovuto liberalizzare un primo scaglione di 480 mila fitti bloccati (negozi compresi) e tra un anno il secondo scaglione di 700 mila contratti.

I socialisti ora avvertono che non si può procedere in questo senso perchè nel frattempo non si è ancora provveduto a costruire case popolari, appartamenti non speculativi. Nel gruppo dei due blocchi vi sono 328 mila appartamenti goduti da pensionati, 294 mila da lavoratori dipendenti, 123 mila da lavoratori in proprio, 73 mila da impiegati, 4 mila da coadiuvanti e infine 104 mila da professionisti.

Si sblocchino dicono i socialisti, gli appartamenti di coloro che possono effettivamente pagare: « questo è obbligo morale ». Lo è davvero? Con siffatti redditi probabilmente oggi non si riesce a poter fittare una casa, ai prezzi di mercato che corrono, senza fare gravi sacrifici. E poi in tal modo quanti sono gli appartamenti liberati? Un numero che certamente non giustifica tutte le liti giudiziarie che per l'applicazione di questo limitato sblocco si aprirebbero. E poi, se si è in tema di morale, perchè non sbloccare i fitti dei locali adibiti a negozio? Perchè questo non è chiesto da quei dc che pensano ai voti della destra. E così via. La sola cosa che era da farsi, accelerare i programmi di edilizia, non vien fatta e intanto si procede a tentoni e per compromessi. Il compromesso, più sui principi — il che è peggio — che sulle fette di realtà intaccate, è come sempre il solo porto d'approdo di questa maggioranza.

G. M. ■

il mercante atlantico

L'intesa del Kennedy Round si è concretata solo dopo una serie di reciproche concessioni tra i paesi del GATT e dopo la perdita dell'iniziale fisionomia di unione atlantica sopranazionale. Nel 1968 l'economia italiana subirà un doppio scossone, per l'abbattimento dell'ultimo diaframma doganale esistente all'interno del MEC ed in seguito all'inizio degli effetti del Kennedy Round. Una efficace terapia d'urto oppure un pericoloso salto nel buio? Per fare il punto sulla situazione pubblichiamo qui l'intervista del prof. Antigono Donati, Presidente dell'Istituto per il commercio con l'estero.

D.: - *Il commercio internazionale degli Stati Uniti ha un peso relativamente modesto sull'economia americana. La politica del Kennedy Round a quali direttive generali è ispirata? Accrescere la influenza di un volano stabilizzatore? Vi è la sicurezza di un maggior saldo positivo della bilancia mercantile che possa migliorare le condizioni della bilancia americana dei pagamenti? Vi è il proposito di introdurre un incentivo concorrenziale del quale i responsabili della economia americana sentono la necessità? La "filosofia" con la quale Kennedy impostò il suo piano è ancora la stessa nel* 1967?

R.: - Non vi è dubbio che per gli Stati Uniti il commercio con l'estero ha un peso relativamente modesto nell'economia del Paese (circa il 7 per cento sul prodotto nazionale lordo, contro 27 per cento per l'Italia), specie se paragonato a quello di alcuni piccoli paesi industrializzati europei per i quali le attività economiche ne-

KENNEDY ROUND

cessariamente si fondano su una intensa proiezione verso l'esterno (Belgio e Paesi Bassi circa 73 per cento). Ciò è d'altronde naturale per un mercato così vasto e dotato di enorme potenzialità di produzione e consumo quale è quello statunitense.

Questo fatto non toglie però che anche gli U.S.A. sentano la necessità di promuovere un più ampio sviluppo dei loro traffici con l'estero nell'intento di consolidare e potenziare la loro vasta rete di interessi economici mondiali e di assicurare sempre più adeguati sbocchi alle loro crescenti produzioni nel campo industriale non meno che in quello agricolo. Da ciò le direttive generali che, da un punto di vista economico, hanno ispirato la proposta del negoziato multilaterale noto con il nome di "Kennedy Round".

Evidentemente, attraverso il potenziamento degli scambi conseguente ad una massiccia rimozione degli ostacoli agli stessi su piano mondiale, gli Stati Uniti si proponevano e si propongono anche di accrescere l'influenza stabilizzatrice sull'economia nazionale che i rapporti commerciali con l'esterno possono esercitare, come pure di migliorare la loro bilancia dei pagamenti, la cui situazione deficitaria dipende peraltro soprattutto da operazioni di natura extra-commerciale. E non può escludersi che essi abbiano mirato anche ad introdurre uno sprone concorrenziale per taluni loro settori industriali maggiormente protetti. Ma nella ispirazione della politica che sta all'origine del Kennedy Round questi proponimenti, pure importanti, sembrano rivestire un interesse secondario e collaterale rispetto alle finalità generali sopra ricordate.

Nella concezione originaria di detta politica, fondata su un'ampia ed aperta visione dei problemi mondiali, tali finalità superavano il puro aspetto economico per assumere un più ampio significato politico: quello della costituzione di una effettiva partner-ship atlantica. Col profondo mutamento intervenuto negli ultimi anni nello stato dei rapporti tra i paesi interessati al di qua e al di là dell'Atlantico, questo più largo significato è andato perdendo gradualmente di vigore, talchè il negoziato ha finito con l'assumere un valore prevalentemente commerciale.

D.: *L'accordo stipulato a Ginevra tutela l'esportazione europea e italiana dai molti vincoli e condizioni* (*commerciali, sanitarie, ecc.*) *che hanno sempre servito ad apporre un diagramma proibizionista, variabile secondo le pressioni delle categorie dei produttori?*

Antigono Donati

R.: - E' risaputo che negli Stati Uniti esistono — più che in Europa — disposizioni e sistemi vari extra-tariffari (criteri di valutazione in dogana del valore, misure sanitarie e di altro genere, ecc.) che accrescono notevolmente il livello della protezione tariffaria pura e semplice fino a determinare talvolta per alcuni settori effetti proibizionisti.

Sotto questo aspetto il risultato cui si è giunti con la conclusione del Kennedy Round non sembra notevole. Tuttavia in un settore, quello della chimica, il compromesso raggiunto, se porterà effettivamente all'abolizione da parte del Congresso americano dell'« American Selling Price », potrà aprire maggiori possibilità di affermazione delle produzioni chimiche europee, e quindi anche italiane, sul mercato statunitense.

D.: - *In qual senso gli accordi possono servire ad aiutare le economie dei paesi sottosviluppati? A quali di questi gruppi di paesi viene estesa la tariffa ridotta?*

R.: - I risultati più sostanziali raggiunti a Ginevra vertono più sul settore industriale che su quello agricolo. Sotto questo aspetto essi sembrano pertanto interessare più i paesi industrializzati che quelli in via di sviluppo.

Tuttavia le riduzioni tariffarie concordate riguardano svariati prodotti, dell'uno e dell'altro settore, che rientrano negli scambi anche dei paesi in via di sviluppo, i quali per effetto del gioco della clausola della nazione più favorita, ne vengono automaticamente a beneficiare senza, inoltre, sottostare ad un preciso obbligo di reciprocità.

Va poi aggiunto che i principali paesi industrializzati si sono dichiarati, in linea di massima, disposti ad applicare in anticipo, cioè senza diluizione nei 5 anni, nei confronti dei paesi in via di sviluppo le riduzioni, con ciò stabilendo, quanto meno temporaneamente, un trattamento preferenziale nei loro riguardi.

Essi hanno inoltre assunto formale impegno di ricercare i mezzi più idonei atti ad accrescere le importazioni di prodotti tropicali nei loro mercati.

Un altro accordo raggiunto a Ginevra che si risolve in favore dei paesi in via di sviluppo, specie di quelli che versano in difficoltà di ordine alimentare, è poi quello relativo al programma internazionale di aiuti alimentari, che prevede la fornitura, a titolo gratuito, di 4,5 milioni di tonnellate annue di cereali da parte dei paesi industrializzati (di cui U.S.A. 42 per cento e CEE 23 per cento).

D.: - *Quali produzioni agricole italiane possono essere colpite e quali favorite? Vi è l'impressione che per i produttori italiani, non per i consumatori, il probabile danno sia maggiore del vantaggio. E' vero?*

R.: - Come già accennato, l'esito del negoziato di Ginevra risulta, per ovvie ragioni, sensibilmente inferiore nel campo agricolo rispetto a quello industriale. Si calcola che le riduzioni tariffarie concordate per i prodotti agricoli non cerealicoli si aggirino in media sul 17/20 per cento contro un 33/35 per cento per i prodotti industriali.

→

Naturalmente, anche in campo agricolo le concessioni sono reciproche ed è difficile stendere un bilancio tra vantaggi e svantaggi.

E' da ritenersi che alcune concessioni fatte dalla CEE su taluni prodotti — in particolare su conserve di pollo e di altri volatili, frattaglie, legumi secchi, tabacco grezzo e sigarette — potranno favorire un più agevole collocamento sul mercato italiano delle rispettive produzioni dei paesi terzi. Ma è certo altresì che notevoli concessioni sono state ottenute da parte dei vari paesi (specie USA, Inghilterra, Svizzera, Paesi Scandinavi). Esse potranno avvantaggiare le possibilità concorrenziali di taluni nostri tipici prodotti di esportazione agricolo-alimentari: così è a dirsi per le conserve di pomidoro e pomidoro pelati, per il formaggio pecorino, salumi, vermut e alcuni tipi di vini, marsala e spumanti, agrumi e ortofrutticoli.

Va altresì aggiunto che la politica agricola comunitaria esce dal negoziato sostanzialmente immutata nei suoi meccanismi e sistemi di difesa. Ed è nel contesto di tale politica che rimane per l'agricoltura italiana il problema dell'ammodernamento strutturale e commerciale che ne consenta un più valido inserimento tra le agricolture degli altri membri della Comunità.

D.: - *Perchè i prodotti chimici hanno rappresentato l'ostacolo forse maggiore al successo delle trattative? La nostra petrolchimica non verrà posta in condizioni difficili?*

R.: - Effettivamente il settore chimico è stato quello che fino all'ultimo ha rischiato di far fallire le trattative.

Ciò è dipeso, com'è noto, dall'« American Selling Price » (ASP), sistema di valutazione in dogana vigente in USA e basato, anzichè sul prezzo d'origine, sul prezzo, generalmente più elevato, del mercato americano. Il sistema trova la sua applicazione soprattutto nel settore dei prodotti chimici, particolarmente per quelli della chimica organica, dei coloranti e delle materie plastiche, col risultato di portare a volte per taluni prodotti la protezione USA a livelli pressochè proibitivi.

Con fondamento, da parte della CEE l'estensione delle riduzioni tariffarie al settore veniva subordinata all'abolizione dell'ASP. Un compromesso è stato alla fine raggiunto nei seguenti termini: riduzione incondizionata del 50 per cento da parte USA, con impegno inoltre di singoli dazi non superiori al 20 per cento; riduzione in due tappe da parte CEE e Regno Unito, una prima del 20 per cento incondizionata e una seconda del 30 per cento subordinata alla soppressione dell'ASP da parte del Congresso americano. Il compromesso non riguarda i coloranti, per i quali valgono invece le seguenti riduzioni: USA dal 48 per cento al 30 per cento, CEE dal 15 per cento al 10 per cento, Regno Unito dal 33 per cento al 15 per cento.

Il risultato così raggiunto appare nel complesso soddisfacente per la CEE, la quale ha ottenuto nel settore delle concessioni sostanziali, specie se l'« American Selling Price », verrà effettivamente soppresso, mentre quelle accordate non appaiono tali da pregiudicare le industrie chimiche europee, ivi compresa la petrolchimica.

D.: - *Quali previsioni si fanno per la esportazione di automobili americane in Italia e in Europa? I produttori italiani ed europei hanno possibilità di reazione e difesa?*

R.: - Nel settore automobilistico il risultato conseguito a Ginevra coincide quasi interamente con l'obiettivo massimo di partenza: riduzione daziaria del 50 per cento da parte di tutti i paesi industrializzati, ad eccezione della Norvegia in cui essa è limitata al 30 per cento.

Per la CEE ciò significa che il livello della tariffa esterna concessa scenderà dal 22 per cento all'11 per cento, il che rappresenta un indubbio vantaggio per i produttori USA che vedranno ampliarsi le loro possibilità di vendita sui mercati europei. Va però osservato che le diverse preferenze dei due mercati — quello europeo e quello americano — in fatto di tipi e cilindrate di macchine, e quindi i differenti orientamenti produttivi, già costituiscono un elemento di difesa per i produttori europei, i quali poi troveranno un ulteriore fattore nello stesso senso in un più intenso stimolo a quelle intese interaziendali che rappresentano una tendenza caratteristica nel formarsi di più ampi mercati aperti ed integrati. Ciò vale particolarmente per l'Italia che in questo, come in altri settori industriali, ha sufficientemente dimostrato, nel corso del progressivo abbassamento del livello di protezione conseguente alla instaurazione del Mercato Comune, di sapersi validamente difendere dalla concorrenza altrui.

D'altra parte non va dimenticato che vantaggi concorrenziali di analoga proporzione si apriranno alle industrie automobilistiche europee, e quindi anche italiane, nel mercato nordamericano il quale, specie nel campo delle piccole e medie cilindrate, offre sempre ampi margini di assorbimento suscettibili di sfruttamento.

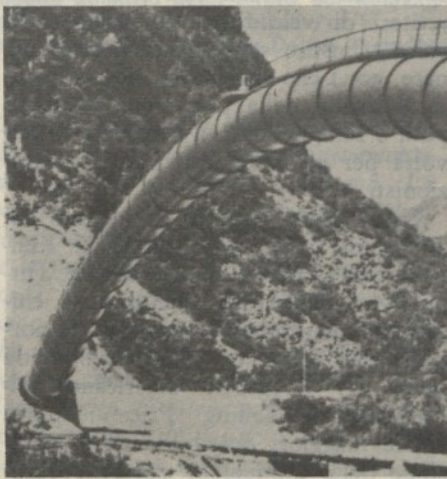
D.: - *Quali altri gruppi di industrie trasformatrici sono stati fortemente interessati dai negoziati?*

R.: - Oltre all'industria chimica, i settori industriali che fino all'ultimo più hanno dato luogo a divergenze sono stati, in particolare, quello siderurgico, quello metallurgico (per l'alluminio) e quello cartario.

Nel settore siderurgico, era il sistema daziario inglese per l'acciaio — costituito da dazi specifici e ad valorem che il Regno Unito si rifiutava di toccare — a sollevare le maggiori difficoltà. Un accordo è alla fine intervenuto nel senso di una riduzione del 20 per cento della tariffa inglese, sia specifica che ad valorem, contro una diminuzione dal 9 per cento al 5,7 per cento (cioè dal 37 per cento circa) del dazio CEE ed un allineamento sullo stesso livello di quello USA.

Per l'alluminio, che interessa particolarmente i paesi nordici, la Comunità, pur mantenendo intatta sul 9 per cento la sua tariffa, ha consentito ad un contingente tariffario di 130.000 tonnellate a dazio ridotto del 5 per cento.

Per il settore cartario, infine, la Comunità, per venire incontro alle richieste dei Paesi Scandinavi che altrimenti minacciavano di ritirare loro importanti concessioni specie nel settore della meccanica, ha acconsentito a ridurre dal 16 per cento al 12 per cento (cioè del 25 per cento) la sua tariffa, impegnandosi inoltre ad un contingente tariffario di 625.000 tonnellate a dazio nullo.

ANTIGONO DONATI ■

La bouvette di Montecitorio

opinioni

PARLAMENTO
L'OCCHIO DELLA MINORANZA

Da varie parti, ultimamente, si sono levate autorevoli voci (ricordo fra le altre quelle di Leopoldo Piccardi, su *Astrolabio*, e di Ottomano, sulla *Voce repubblicana*) per riproporre l'idea — già da tempo avanzata — di sottrarre al dominio della maggioranza la decisione di effettuare le inchieste parlamentari. Grosso modo il discorso che viene fatto è il seguente: la funzione di controllo costituisce la essenza del sistema parlamentare; perciò, quando la collusione fra maggioranza e Governo riesce ad impedire che vengano disposte delle inchieste parlamentari, le quali rappresentano strumenti indispensabili per l'esercizio del controllo, il sistema stesso è tradito e messo a repentaglio; di qui la necessità che le inchieste possano venire disposte dalla minoranza nonostante la contraria volontà della maggioranza: « quando si tratta di deliberare, il principio della maggioranza s'impone: finora non si è trovato di meglio. Ma sapere, devono sapere tutti... ».

Devo confessare che un siffatto ragionamento mi lascia alquanto perplesso.

La minoranza in stallo. Il controllo parlamentare, come tutta l'attività del Parlamento (salvo quella di amministrazione interna), ha carattere politico; esso comprende quindi la pronuncia di un giudizio politico su un atto od un comportamento del Governo (o comunque a lui imputabile) e l'adozione di una misura, anch'essa politica, nei confronti del medesimo. Nessuno contesta che tutto ciò — ed in particolare la misura politica, che in casi estremi può essere la revoca della fiducia — rientri in quel « deliberare » in cui è inevitabile far capo al principio della maggioranza. Il controllo tuttavia implica una fase precedente a quella del giudizio e della misura, la quale consiste nell'acquisizione — ad esempio attraverso un'inchiesta — delle conoscenze, dei dati di fatto, degli elementi necessari al giudizio. Ed è appunto lì, in quella fase, che si vorrebbe attribuire un peso maggiore anzi decisivo alla minoranza.

Senonchè, per rimanere al caso dell'inchiesta, non va dimenticato che è la stessa Costituzione ad esigere, all'articolo 82, che l'apposita Commissione sia composta in proporzione dei vari gruppi parlamentari. E siccome l'aver deliberato un'inchiesta non significa ovviamente averla realizzata, ma soltanto avere istituito un organo con certi compiti e certi poteri di indagine, ne consegue che l'andamento dell'inchiesta stessa, e quindi i suoi effetti concreti, restano affidati all'organo che la condurrà: e cioè alle direttrici dell'indagine, ai poteri di fatto esercitati, alla volontà — in una parola — di « andare in fondo ». E questa resta sempre quella della maggioranza.

Finora, le Commissioni d'inchiesta che hanno agito in periodo repubblicano sono sempre state approvate — sia pure sotto la spinta dell'opposizione — da parte della maggioranza. Ciò malgrado, non direi che le opposizioni siano state particolarmente soddisfatte dallo svolgimento dei loro lavori: cosa potrebbe dunque attendersi →

l'opposizione da un'inchiesta parlamentare imposta alla maggioranza, ma da questa in fin dei conti diretta?

Ho l'impressione che l'attribuire alla minoranza da sola il potere di deliberare inchieste, mentre non le arrecherebbe che un illusorio vantaggio, potrebbe invece produrre gravi inconvenienti — come la paralisi, o il disordine, o il discredito generico sull'attività dello Stato — qualora il Governo fosse tenuto continuamente, anche se platonicamente, sotto accusa. Vero è che si suggeriscono al riguardo diversi correttivi: o prevedere che per deliberare un'inchiesta occorra un quorum così elevato da esigere una coalizione di minoranze, oppure stabilire la possibilità di chiamare ad arbitra dell'eventuale dissidio fra maggioranza e minoranza la Corte Costituzionale, ovvero ancora riservare alle minoranze un numero limitato di inchieste da svolgere — ma con poteri reali — durante la legislatura. Tuttavia il primo, se non sbaglio, è solo un apparente rimedio al temuto comportamento di minoranze faziose che intendessero abusare del potere loro riconosciuto: dal solo fatto di dover diventare bicolore o multicolore l'abuso non sarebbe nè impedito nè gran che ostacolato. Il secondo rimedio, poi, oserei dire che sembra peggiore del male, perchè danneggerebbe la Corte invischiandola chissà quanto frequentemente in controversie politiche col risultato di farla scendere troppo nel vivo di esse, e danneggerebbe il Parlamento il quale alla lunga finirebbe col sembrare (od essere) un minore sotto tutela. Il terzo, infine, con tutto il suo seducente empirismo, in effetti rappresenterebbe ben più di un rimedio: sarebbe la soluzione, la meta da raggiungere; ma per arrivarvi, da noi, se non occorrerà un'evoluzione tanto lunga quanto quella attraverso cui è passato il Parlamento dal quale tale soluzione viene mutuata (quello inglese), direi che comunque bisogna che intervenga ancora una certa maturazione.

La funzione del governo. Non è qui il caso di discutere se sarebbe o meno ammissibile, tenuto conto di una direttiva costituzionale del genere, che la maggioranza attraverso una norma regolamentare o la prassi, si autolimitasse in modo da rimettere sostanzialmente all'opposizione la conduzione dell'inchiesta: certo è che allo stato attuale dei rapporti fra le forze politiche ciò appare abbastanza inverosimile. E lo si può comprendere: addurre il carattere « neutro » o « strumentale » od « oggettivo » dell'acquisizione a fini di controllo per sollecitare e giustificare una deroga al principio della maggioranza, è più suggestivo che convincente. La verità è che fare o non fare un'inchiesta e successivamente scegliere tra i vari modi possibili di condurla a termine riveste il più delle volte un preciso e non dissimulabile carattere politico; di fronte al quale è ben difficile che la maggioranza rinunci a poter esercitare tutti i propri diritti, e che il Governo rifugga dal porre la questione di fiducia quando veda posti in pericolo determinati interessi reputati — sia pure a torto, come talora è accaduto — preminenti.

D'altra parte l'inchiesta parlamentare in quanto comporta che il Parlamento eserciti poteri spettanti all'autorità giudiziaria, costituisce di per sè, indipendentemente dal suo oggetto, un evento dinanzi alla cui rilevanza il Governo non può restare indifferente, ma deve assumere una posizione responsabile; e così facendo, anzichè interferire in una sfera che non gli appartiene, adempie ad un dovere: anche se il suo atteggiamento costituirà, al momento di votare nella proposta d'inchiesta, una pressione sulla maggioranza.

Si parla a questo proposito di « collusione » fra maggioranza e Governo, nell'intento di sottrarre quest'ultimo al controllo parlamentare. Direi che è questione di misura. Certo, la solidarietà che deve sussistere fra maggioranza e Governo, esasperata fino all'eccesso, traligna in collusione e costituisce un notevole pericolo, anche se minore rispetto a quello che verrebbe da un'esagerazione opposta (tipo quarta Repubblica francese). Ma il rimedio di fondo a questo male non si trova in Parlamento, e sopratutto non sta nel piegare in modo innaturale il funzionamento delle Camere basato sulla decisione della maggioranza. Il rimedio (o il contrappeso) risiede in una altra istituzione del sistema, in quella che anzi va considerata come primaria e preminente, ossia nel corpo elettorale.

Non mi nascondo quanto può apparire ingenuo puntare sul nostro corpo elettorale, nè lunghezza di una simile strada; ma dubito assai che vi siano delle vere scorciatoie e non, piuttosto, delle alternative dall'incerto traguardo.

Peraltro il Parlamento potrebbe contribuire validamente ad accelerare il cammino sulla strada anzidetta qualora si dedicasse di più ed organicamente alla funzione di controllo, anche perchè ciò a poco a poco concorrerebbe a provocare quella sensibilizzazione dell'opinione pubblica nella quale risiede in ultima analisi la *conditio sine qua non* dell'efficienza del controllo politico. Oggi alle Camere, oberate come sono dal lavoro legislativo, manca anzitutto il tempo da destinare al controllo ed in secondo luogo mancano le procedure. Cosicchè solo sporadicamente e senza un disegno organico in Parlamento hanno luogo discussioni di controllo su pochi argomenti, che sono poi quelli sui quali il dissenso è più profondo fra le forze politiche; discussioni che, in quanto appaiono o sono impostate e condotte aprioristicamente, hanno sull'opinione pubblica una presa inversamente proporzionale al clamore che suscitano fra i politici. Occorrerebbe viceversa dilatare le occasioni del controllo parlamentare, ed allora, in un più vasto ambito, probabilmente si verificherebbero (l'esperienza dell'attività legislativa insegna) non rare convergenze fra maggioranza ed opposizione, suscettibili di avere effetti positivi non solo nei casi in cui la convergenza si realizzasse — ma anche — quanto meno ai fini della « ricezione » da parte della opinione pubblica — nei casi in cui la convergenza stessa non avesse luogo. E tale dilatazione è tutt'altro che impossibile.

La funzione di controllo del Parlamento infatti non si esaurisce nelle mozioni e nelle inchieste: c'è una quantità di materiale che già oggi (e domani potrebbe essere ancora aumentato) perviene alle Camere ad illustrazione e spiegazione dell'attività svolta dai pubblici poteri nei più disparati settori e che in teoria rappresenta la base per sistematici dibattiti di controllo, ma che in pratica a tal fine non viene utilizzato. Se per tutto questo materiale venisse istituzionalizzata una procedura d'esame, che si concludesse in Assemblea dopo esser passata in Commissione, comprendendo anche la possibilità in quest'ultima fase di approfondimenti ottenuti non attraverso inchieste ma attraverso semplici udienze, nelle quali fossero invitati esperti, funzionari, rappresentanti di Enti e associazioni ecc.; se tutto ciò venisse realizzato, Parlamento e Governo comincerebbe a fare l'abitudine al controllo il che, sdrammatizzandolo, contribuirebbe a rendere operante la funzione. E forse, attraverso un'opportuna pubblicità dei lavori parlamentari, anche i cittadini finirebbero con l'acquistare qualche interesse a concreti problemi dibattuti continuativamente e quindi con possibilità di riscontri e difficoltà di evasioni verbali.

La nazionalizzazione parlamentare. Certo questa procedura istituzionale per il controllo, che tra l'altro, var-

rebbe a superare le ragioni per le quali si è proposto di attribuire efficacia decisoria alle iniziative della minoranza, non garantirebbe in tutti i casi una acquisizione completa ed approfondita, giacchè un'opposta volontà della maggioranza sarebbe comunque insuperabile. Per la maggioranza, tuttavia, sarebbe a lungo andare pericolosa una sistematicità di dinieghi; mentre d'altronde il ricorso ad esperti scelti di comune accordo fra le parti politiche, oltrechè il sussidio degli ausiliari istituzionali del Parlamento (come la Corte dei Conti), potrebbe servire a smussare parecchi angoli, a far tacere reciproci timori. In questo quadro, infine, è lecito supporre che non pochi degli argomenti su cui maggioranza e minoranza finiscono oggi con lo scontrarsi frontalmente sul terreno di mozioni o di proposte d'inchiesta potrebbero essere affrontati prima di divenire troppo scottanti e di rendere inevitabile così lo scontro frontale.

Si tratterebbe in altri termini di assoggettare il Governo ad un controllo costante, senza trascinarlo ad ogni passo sul banco degli imputati. Ma per arrivare a tanto occorrerebbe che le Camere riuscissero a procurarsi un ampio margine di tempo, perchè l'assiduo controllo parlamentare qui ipotizzato richiederebbe un impegno non molto minore rispetto a quello necessario per fronteggiare il fabbisogno legislativo, in uno Stato interventista come il nostro. Secondo me, il Parlamento sarebbe bensì in grado di trovare il tempo per l'esercizio della funzione di controllo, ma solo a patto di razionalizzare la propria attività e di mettere a partito la propria articolazione bicamerale: vale quanto dire, a condizione di procedere in via di prassi ad una specializzazione funzionale dei lavori parlamentari, nel senso di fare di una Camera la sede prevalente dell'attività legislativa e dell'altra la sede prevalente del controllo, salvo restando a ciascuna l'esercizio della funzione di indirizzo politico. Ad una specializzazione, cioè, della quale da noi potrebbe forse considerarsi un sintomo l'esame intrapreso in Senato delle relazioni della Corte dei Conti sugli Enti sovvenzionati, e verso la quale d'altronde si sta orientando qualche Parlamento straniero come quello belga.

E' con mezzi di questo genere, piuttosto che mediante lesioni del principio di maggioranza, che potrebbe a mio parere avviarsi un miglioramento del controllo parlamentare e così prepararsi il terreno verso forme « britanniche » di convenienza politica.

G. M.

Se si crede nell'inamovibilità dello Stato ebraico, solo Israele può "vincere" nella controversia del Medio Oriente, ribadendo il proprio diritto di esistere e dissuadendo gli arabi dal minacciarla con il terrorismo e gli altri mezzi in loro possesso. Sarebbe però una sventura se gli israeliani continuassero a fidare nella superiorità militare per congelare una situazione innaturale, evitando di impostare il problema della convivenza con gli arabi nei suoi reali termini politici.

CAIRO: *il saggio ginnico*

agenda internazionale

Si parla del Vietnam e dello *showdown* missilistico di Cuba, si evoca con monotona approssimazione l'« ombra » di Monaco, ma gli unici precedenti con cui sia possibile stabilire un parallelo non immaginario sono la guerra del 1948-49 in Palestina e la campagna del Sinai del 1956. Come allora, anche nella nuova crisi che si è andata sviluppando nel Medio Oriente, sono di fronte arabi e israeliani: a parole, per decidere con le armi l'esistenza o meno dello Stato ebraico; di fatto, per obiettivi diversi, non importa se più limitati o più generali, se circoscritti alla regione mediorientale o di portata mondiale. Sono cambiate, però, a parte il clima mondiale, che non si concilia con una « tutela » congiunta russo-americana, resa inverosimile o equivoca dalla guerra in corso nel Vietnam e dall'isolamento della Cina, le alleanze internazionali. E sono proprio gli schieramenti delle grandi potenze a rivelare quale sia — al di là dei motivi più immediati del contrasto arabo-israeliano — la « posta » del conflitto che ha avuto negli ultimi vent'anni il Medio Oriente come teatro.

Come si spiegano in effetti gli spostamenti registratisi all'interno del blocco atlantico se non con lo sforzo costante dell'Occidente di preservare il castello della propria influenza nel Medio Oriente, giudicato da sempre un'area « riservata », per gli ingenti interessi che vi fanno capo? Nel 1948, quando la nascita dello Stato d'Israele, prodotto sia pure contaminato del pionierismo sionista e della resistenza anticoloniale, parve minacciare l'equilibrio instabile retto sulle corrotte monarchie arabe e sulle compagnie petrolifere, la Gran Bretagna non esitò ad armare ed a sostenere discretamente i paesi della Lega araba. Nel 1956, l'avventura militare di Francia e Gran Bretagna a fianco di Israele per « ridimensionare » Nasser, con un occhio al Canale di Suez e il cuore all'Algeria o al pe-

SCIUKEIRI

ABBA EBAN

MEDIO ORIENTE

OCCHIO PER OCCHIO

trolio, rischiò di travolgere nella disfatta le superstiti posizioni d'influenza del mondo occidentale e gli Stati Uniti furono pronti a dissociarsi, trovando una facile convergenza con l'URSS al servizio del contenimento. Le stesse considerazioni non sono più valide nel 1967: gli Stati Uniti sono incondizionatamente dalla parte di Israele (con cui è solidale anche la Gran Bretagna, mentre la Francia cerca di preservare un'impossibile « neutralità ») e l'Unione Sovietica, come nel 1956 alleata degli arabi, difende questa volta la loro causa in aperta opposizione agli Stati Uniti.

Da Karlovy Vary ad Aqaba. Il carattere di « confronto » fra URSS e Stati Uniti assunto dalla crisi ha suggerito il sospetto di una macchinazione fra Il Cairo e Mosca per mettere in difficoltà il governo americano in un momento delicato, per il contemporaneo aggravamento della guerra nel Vietnam, con il sottinteso di strappare agli Stati Uniti, in una specie di « pacchetto », delle concessioni nel sud-est asiatico in cambio di un *appeasement* nel Medio Oriente. L'ipotesi potrebbe trovare un principio di prova nelle conclusioni della conferenza di Karlovy Vary, in cui, non senza sorpresa, si mise drasticamente l'accento sul disturbo recato alla distensione dalle manovre della VI flotta. La VI flotta, o meglio la rimozione della VI flotta dai porti del Mediterraneo, è però la sola richiesta concreta che l'URSS può avanzare in quest'area nei confronti degli Stati Uniti, che, dal canto loro, potrebbero ricavare dalla crisi più vantaggi che svantaggi: a cominciare dalla distrazione dell'opinione pubblica mondiale dal 17° parallelo. Per non dire della possibile tentazione di esperimentare l'efficacia della forza anche in questo scacchiere. La « presenza » americana, e più generalmente occidentale, nel Medio Oriente, infatti, è legata allo *statu quo,* territoriale e ideologico, ma richiede forse — nella

NASSER E U THANT

Gli israeliani nel Neghev

situazione creatasi nello Yemen, nella penisola arabica e nella stessa Siria — un riassestamento che contrasti con più vigore il naturale rafforzamento, malgrado gli sforzi di Feisal, dell'alternativa radicale.

Il discorso ripropone la questione dell'influenza occidentale in tutta la regione, complicando le valutazioni sulla politica della RAU e di Israele, sui loro obiettivi ultimi se non sulle rispettive responsabilità, che la stampa italiana ha creduto di liquidare riversando sul presidente egiziano tutte le colpe, con una leggerezza che è probabilmente la sintesi di un inconscio razzismo anti-arabo e della cattiva coscienza di un anti-semitismo mal dimenticato, ma anche della consapevolezza degli interessi che la prova di forza può coinvolgere.

Lo « scudo » americano. Le guerre del 1948 e del 1956 sono stati due episodi della lotta per riaffermare, in forma diversa, la presa dell'egemonia occidentale nel Medio Oriente. Vittime dell'assurda teoria del « non riconoscimento », i governi arabi di oggi, soprattutto quelli progressisti che devono il loro potere al fallimento materiale e morale dei governi che scatenarono nel 1948 la guerra contro Israele, hanno il torto di non aver capito la lezione. D'altra parte, le recenti testimonianze dell'ex-sottosegretario al Foreign Office Anthony Nutting e dello storico Hugh Thomas sulla lunga e accurata preparazione dell'aggressione contro l'Egitto nel 1956 fra gli anglo-francesi e il governo israeliano dimostrano a sufficienza quale sia o sia stata la spregiudicata correlazione fra l'aspirazione di Israele ad avere un'esistenza più sicura, che dovrebbe →

essere fuori discussione, e l'insofferenza dei governi occidentali per l'aspirazione di Nasser a riempire con il nazionalismo arabo il presunto « vuoto di potere » nella regione: insofferenza che nel 1956 era comune anche agli Stati Uniti, nonostante la loro azione diplomatica contro la guerra tripartita, se è vero che Eisenhower si affrettò ad enunciare dopo la fine delle ostilità quella « dottrina » che si riprometteva appunto di dare al *vacuum* lasciato dal colonialismo europeo un assetto più rispondente all'« ordine » impersonato dagli interessi occidentali.

Il trionfo diplomatico del Cairo, dopo la sconfitta militare nel deserto del Sinai, doveva rappresentare il tramonto definitivo della « politica delle cannoniere », ma non tutti evidentemente si erano rassegnati. Nè in Occidente, nè in Israele, coloro che osservano con compiacimento che le portaerei della VI flotta americana dovrebbero bastare ad intimidire gli arabi, anche se il più moderato dei governi arabi (quello di Beirut) non ha potuto evitare nei giorni scorsi di chiedere ai comandanti americani di tenere lontane le loro navi dai porti libanesi, non comprendono che è precisamente quella « forza », retaggio di un sistema d'oppressione, a fornire a Nasser le sue ragioni più legittime, fossero pure le sole. Tanto più quando Israele dà l'impressione di vantare lo « scudo » che quella forza gli garantisce o addirittura di invocarla come « spada » per sbloccare il golfo di Aqaba, con le implicazioni che finirebbe per avere sul futuro delle relazioni arabo-israeliane, dopo il trauma del 1956, uno sbarco dei *marines* a Sharm-el-Sheikh.

Per tutto il decennio seguito all'offensiva nel Sinai, la politica di Israele ha basato le sue mosse sull'umiliazione militare patita da Nasser. sulla sostanziale prudenza della sua politica, sul *bluff* del suo panarabismo e della sua dedizione alla causa palestinese. E' in questa ottica distorta che si colloca la poco realistica ostinazione con cui Israele ha cercato di ignorare, esasperando la già scarsa collaborazione dei governi arabi, il drammatico problema dei profughi arabo-palestinesi, che nessun governo arabo può ragionevolmente trascurare, a pena di mettere immediatamente in pericolo la sua sopravvivenza, come provano le periodiche scosse del regime giordano in concomitanza con lo scadimento del militantismo di re Hussein. E' un problema per il quale non sono possibili soluzioni di astratta e semplicistica giustizia, essendo impensabile il ritorno dei profughi nelle loro terre dopo la distruzione dello Stato di Israele ed essendo del pari assurdo proporre il riassorbimento di una minoranza così cospicua (più di un milione di uomini) e così radicalmente ostile in una nazione così piccola.

Per questo però le soluzioni di compromesso vanno ricercate attraverso uno sforzo reciproco, che tuttavia né Israele né gli stati arabi sembrano disposti a tentare. In questa situazione esplosiva tutti gli eccessi di reazione difensiva compiuti da Israele finiscono per assumere agli occhi degli arabi l'aspetto di una volontà d'aggressione. E' il caso dei due *raids* di rappresaglia dell'esercito israeliano in Giordania (13 novembre 1966) e in Siria (7 aprile 1967), delle improvvide dichiarazioni contro la Siria, coronate dalle manifestazioni che accompagnarono il 14 maggio scorso le celebrazioni dell'anniversario dell'indipendenza, svoltesi a Gerusalemme con una ostentazione che non poteva non apparire agli arabi come una « provocazione ». Si capisce come in questo clima abbia potuto prender corpo il fantasma di un piano israeliano di aggressione della Siria, che era il « nemico » più aggressivo e che, fosse o no una coincidenza, era diventato

Aref

anche il caposaldo più vistoso della penetrazione sovietica nel Medio Oriente, e screditando la RAU.

Il fantapiano di Nasser. La convinzione espressa da Nasser che lo Stato d'Israele avesse già predisposto un piano per colpire con un attacco massiccio la Siria il 17 maggio è stata smentita, fra l'altro dal rapporto presentato al-

l'ONU da U Thant, ma l'atmosfera che si era diffusa sui confini fra la Siria ed Israele, prima per gli atti di sabotaggio delle organizzazioni arabe e poi per i «moniti » emessi da Israele, faceva effettivamente temere il peggio: come annotò l'« Economist », « il rumore proveniente da Israele è meno bellicoso di quello che proviene da un mondo arabo mobilitato, ma, in modo più tranquillo, è più minaccioso ». Sarebbe superficiale individuare nel governo della Siria il solo « capo espiatorio », con la pretesa di esaurire così l'intricata situazione: politicamente, perchè la Siria non può sconfessare i propositi di massima dei *commandos* di « Al-Fatah » e delle altre organizzazioni dei profughi; praticamente perchè è sempre più difficile per la Siria e la Giordania, se non per l'Egitto, tenere sotto controllo la massa degli arabo-palestinesi e l'inquietudine dei loro rappresentanti ora che l'attesa per il « ritorno » si è trasformata in una frustrazione senza speranza e che la politicizzazione delle giovani generazioni a contatto con il travaglio della nazione araba offre motivi più diretti ai piani di « liberazione » interpretati dall'OLP di Ahmed Shukeiry.

L'intervento dell'Egitto nella « sfida » fra Israele e Siria aveva verosimilmente in origine una duplice finalità: ricordare ai dirigenti israeliani le incombenze oltre che gli oneri del suo ruolo di *primus inter pares* nella famiglia dei paesi arabi e adeguare la politica degli uomini del *Baath* al potere a Damasco alla sua strategia a lungo termine, che pospone lo scontro con Israele alla vittoria finale del nazionalismo contro l'imperialismo diretto (nella penisola arabica) e indiretto (per

il tramite degli ultimi esponenti della classe dirigente tradizionale formatasi al tempo dei mandati). Nato come rimedio a due estremismi, esso ha però finito per allineare la RAU al « passo » della Siria portandola in prima fila. Ad una simile riaffermazione della *leadership* egiziana spingeva anche la propaganda anti-nasseriana impiegata dai governi arabi rivali: ad ogni ritorsione di Israele contro un suo vicino, Tunisia, Giordania e Arabia Saudita si chiedono « dove siano gli egiziani », mentre, come informa Eric Rouleau, nello Yemen i « realisti » arrivano a rimproverare a Nasser di collusione con il sionismo, al riparo dei « caschi bleu », per poter meglio organizzare le sue spedizioni « espansionistiche ».

Nasser vince il primo round. Offrendo la sua protezione alla Siria, il governo del Cairo non ha solamente distolto Israele — se, come peraltro non sembra probabile, un piano esisteva — dall'attaccare la Siria, ma ha riportato improvvisamente al vertice il suo prestigio in tutto il mondo arabo, mobilitando in suo favore anche i governi più tiepidi. Qualche riserva era possibile per la Giordania, ma il regime di Hussein potrebbe essere un obiettivo « minore » dell'azione siro-egiziana. Per tacitare ogni ulteriore insinuazione, Nasser chiese allora l'evacuazione delle truppe dell'UNEF, di stanza nel Sinai dal 1956: la richiesta è avvenuta in circostanze singolari, che avallano l'ipotesi di una successione estranea alle intenzioni dello stesso presidente egiziano. Anche la pronta accettazione di U Thant, che ha rinunciato ad una maggiore ponderazione, ha meravigliato e ha fatto pensare ad un mezzo di pressione. E' probabile in realtà che U Thant, deluso della perdita di ascendente dell'ONU, tormentato dalle questioni finanziarie, seriamente preoccupato dall'*escalation* in Asia, abbia approfittato della richiesta di Nasser, peraltro ineccepibile sul piano dei principi, per far giungere un avvertimento alle grandi potenze, ed in particolare agli Stati Uniti, richiamandole alle loro responsabilità davanti all'ONU e alla pace del mondo.

Sull'orlo della guerra. Imponendo il ritiro dell'UNEF, la RAU, che aveva già vinto, si trovò nell'incomoda condizione di stravincere, perchè ritornava a presidiare con le sue truppe il golfo di Aqaba, senza poter più giustificare il transito delle navi israeliane con la presenza dei « caschi bleu »: quella che era stata forse un'esigenza di chiarezza, con un'implicita dichiarazione di sfiducia nelle capacità delle Nazioni Unite di risolvere l'imbroglio medio-orientale, si era tradotta in una miccia per l'intera regione, dato che Israele aveva sempre definito un *casus belli* il blocco del porto di Eilath, attraverso cui passano i suoi rifornimenti di petrolio. Lasciando per di più ad Israele lo svantaggio di dover prendere l'iniziativa di un atto di guerra in senso proprio. In queste condizioni, le argomentazioni giuridiche sul buon diritto dell'Egitto a controllare la navigazione di unità appartenenti ad una potenza con cui è teoricamente in stato di guerra in un braccio di mare che è certamente parte delle sue acque territoriali, così come le discussioni sul valore della dichiarazione del 1957 circa la libertà del transito negli stretti di Tiran (mai riconosciuta dal Cairo e da Mosca), cedevano di fronte alla prospettiva di una conflagrazione, che potrebbe avere conseguenze irreparabili. L'imperativo di salvare la pace divenne pregiudiziale e si mosse la diplomazia internazionale.

L'intervento delle grandi potenze e delle Nazioni Unite, la missione di U Thant al Cairo, il tentativo della Francia di far uscire la vertenza dalla consueta contrapposizione russo-americana, non hanno contribuito in misura decisiva a sciogliere la tensione, che è del resto il frutto di un cumulo di rivendicazioni e di contrasti che risale molto indietro nel tempo. L'intransigente riconferma da parte egiziana di tutti gli obiettivi massimalistici della politica anti-israeliana non ha certo agevolato una schiarita. Nonostante la meritoria pazienza di Israele, contrario comunque ad accettare il « fatto compiuto » del blocco del golfo di Aqaba, la cui apertura era stata il solo successo della campagna del 1956, la guerra, a meno di un ritorno di tutti alla ragione, finiva quasi per apparire come « fatale », eventualmente limitata dalla disponibilità delle parti a regolare — dopo un primo scambio e il cessate-il-fuoco imposto dall'ONU — le proprie controversie dalle nuove basi. Se si crede nell'inamovibilità dello Stato ebraico, è in fondo solo Israele che può « vincere » la guerra, ribadendo la propria esistenza e dissuadendo per altri cinque o dieci anni gli arabi dal minacciarla con il terrorismo e gli altri mezzi in loro possesso, ma sarebbe una sventura se Israele continuasse a fidare nella superiorità militare per congelare una situazione innaturale, evitando di impostare il problema della sua convivenza con gli arabi nei suoi termini politici, che sono i soli che possano offrire uno sbocco duraturo e conforme all'autonomia del Medio Oriente.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

ALESSANDRIA: *la sfilata dei pionieri*

TEMPESTA SULLA COESISTENZA

La crisi del Medio Oriente è il termine di punta di un processo di raffreddamento della distensione, che ha solo la sua base più clamorosa nel Vietnam. Ma è anche la dimostrazione del fatto che la politica di coesistenza non regge se non procede su due linee insieme opposte e convergenti: la politica di pace e accordi internazionali, da un lato, la politica di antitesi di sistema, in un progressivo confronto di libertà democratiche e sociali dall'altro. Mentre è in questa logica il crescente aiuto che l'URSS conferisce ad Hanoi, la mossa nel Medio Oriente contraddice alla prima e non giova alla seconda delle due componenti della coesistenza.

La polemica è aperta: i sovietici hanno sospinto la Siria e la RAU a provocare Israele, o ne sono stati essi stessi sorpresi? Il risvolto di politica interna che la polemica ha assunto in Italia e in Francia, dopo l'allineamento dei partiti comunisti in coda all'accusa antisraeliana, ha notevolmente intorbidato la visione dei dati obbiettivi della situazione. Nondimeno, a noi sembra che stiano in piedi nello stesso tempo ambedue le diagnosi, inestricabilmente intrecciate fra loro. E' dal 1956 che l'URSS ha inserito la sua presenza nel Medio Oriente; che vi ha sostituito gli Stati Uniti nella più onerosa impresa di assistenza tecnica, quella della diga di Assuan; che favorisce i governi siriani di sinistra, e la loro congiunzione con la RAU e possibilmente con l'Irak; che riversa armamenti (per una somma che si calcola fra i 1200 e i 1500 miliardi di lire) su tutti gli stati della zona, ma ancora, in modo speciale, su RAU e Siria. Nello stesso tempo, l'URSS ha da sempre definito Israele come il punto di appoggio dell'imperialismo americano in Medio Oriente. Non ha dunque iniziato da oggi un contrasto, di cui non nasconde di voler essere lei stessa protagonista. Vale piuttosto la pena di domandarsi se l'URSS non abbia giustificazioni precise per un'azione del genere.

La logica dell'URSS. Gliene troviamo due, come accade per lo più quando si analizzano le mosse di politica estera sovietica. La prima è che l'URSS non può sottrarsi dal sostenere i paesi in sviluppo. La RAU, che pure ha una fama raramente eguagliata di persecutrice di comunisti, vive su importazioni dall'URSS di beni di consumo per circa 700 milioni di dollari annui di viveri. Un'assistenza minore, ma non meno deliberata, va alla Siria e all'Irak, anche se accompagnata da mosse contrastanti (come la difesa che l'URSS, ha sempre sostenuto, e lodevolmente, dei curdi).

Ma secondo noi conta in modo più immediato il secondo motivo. Piaccia o non piaccia, pur procedendo nella distensione, l'URSS non ha cessato di dover spiegare uno sforzo di rottura nei confronti del cordone sanitario americano. E' uno sforzo lento, che ha trovato negli ultimi anni un primo successo nella riconciliazione economica, in Asia orientale, col Giappone, e, sul continente, col Pakistan, l'Iran, e più in qua con la Turchia. Ma mentre a nord l'attenzione americana nell'Artico non è sventata, e mentre d'altra parte

tutta l'altra frontiera ostile è premuta dalla Cina, è abbastanza comprensibile che l'URSS cerchi una porta aperta a Sud, verso il Mediterraneo: dunque, attraverso gli stretti e attraverso la Siria. Parliamo qui dell'URSS come grande potenza. Crediamo sia capitato anche a noi, come ad altri osservatori di politica internazionale, di subire il rimprovero di non saperci elevare ad una considerazione meramente ideologica della politica estera sovietica, e di rimetterci al vecchio criterio realpolitico dell'equilibrio di potenza. Ma a noi sembra altrettanto miope la velleità propagandistica di denegare all'URSS un'ottica da potenza planetaria. Quando si tratta, del resto, di metterla sul piedestallo di custode e garante della pace, allora tutta la strumentazione politico-militare dello stato sovietico viene esaltata per la sua efficienza. Se vogliamo dunque smettere le ipocrisie, riconosciamo che la politica di potenza dell'URSS si intreccia inevitabilmente con scelte ed alleanze ideologicamente giustificanti o concomitanti. Ma siccome la politica della coesistenza è sinora una politica di equilibrio di potenza, non scandalizziamoci se l'URSS, che l'ha inventata, sappia poi anche praticarla.

Notiamo subito due altre cose. Per quanto in questi giorni la stampa e le dichiarazioni sovietiche in sede ufficiale (l'ONU) abbiano sempre confermato l'impegno della difesa araba, mai esse sono trascese ad una minaccia di guerra. In secondo luogo, se avessimo fatto più attenzione al testo della risoluzione di Karlovy Vary, avremmo dovuto sottolinearvi l'insistenza nel richiedere lo sgombero, dal Mediterraneo, della Sesta Flotta americana.

VIETNAM: *l'interrogatorio*

E' indubbio che, con quell'allusione, l'URSS ha parlato assai prima di Nasser: e ha, con un semplice accenno, ammonito a lasciar operare quest'ultimo secondo il proprio criterio della libertà dei transiti marittimi. Quanto alla accusa ad Israele di « aggeggio dell'imperialismo », questo è un discorso che si può, sul piano della propaganda, tirare avanti all'infinito, senza cavarne poi molto. Lo stato d'Israele è nato grazie alla rivolta durissima contro il protettorato britannico. E' vero che gli israeliani hanno trovato, nel mondo occidentale dove vivevano dispersi, appoggi finanziari iniziali di enorme agevolazione nel loro rapido processo di industrializzazione e di trasformazione della natura; ma è anche vero che essi hanno realizzato sul loro territorio, attraverso il kibbuz e la proprietà industriale dei sindacati, esperimenti sociali che qualunque stato socialista dovrebbe considerare con interesse.

VIETNAM: *inizia l'attacco*

E' vero nello stesso tempo, che esattamente a partire dal 1950 le frontiere di Israele sono garantite dagli Stati Uniti, e oggi solo da questi, che hanno del tutto rimpiazzato, in Medio Oriente, la presenza politica anglofrancese. E' falso però che Israele sia immischiato, secondo un modulo capitalistico, nello sfruttamento dei paesi arabi: della loro unica ricchezza, il petrolio, Israele non ne possiede o ne sfrutta neanche una goccia: deve comprare tutto il suo fabbisogno nell'Iran. Che l'odio arabo si continui a riversare su Israele con uno spirito di guerra santa, non si giustifica ma è notorio; che l'URSS faccia pesare su Israele la sua contestazione dello sfruttamento capitalistico anglosassone del petrolio e della presenza nel Mediterraneo della Sesta Flotta, questo è puramente un ordigno strumentale. Mosca poteva scegliere un altro momento e un altro modo di sollevare il problema; avrebbe anche potuto non sollevarlo affatto, se non vi fosse stata indotta dalla utilità di aprire un secondo fronte, non militare certo, ma diplomatico, contro gli Stati Uniti, non potendo fronteggiare abbastanza efficacemente questi ultimi nel Vietnam. Ma non crediamo di essere del tutto lontani dal vero, pensando che nè Mosca vuole la fine di Israele, nè desidera le violenze verbali di Nasser; che tuttavia sta perfettamente al gioco perchè vi era pronta, e perchè, da un incidente locale o almeno da una prolungata tensione, può raccogliere intorno a Nasser tutto il mondo arabo facendone tacere le interne divisioni, e mettere Washington nelle condizioni di dover scegliere tra una politica di abdicazione o una di rischio non calcolato, in una zona in cui l'URSS è in vantaggio per alleanze, per collegamenti logistici, e per lungimirante penetrazione.

Ritorna la guerra fredda? Non abbiamo nessun motivo per assolvere senza riserve i circoli della destra israeliana: ma continuiamo a pensare che, in primo luogo, non sono loro a dirigere oggi la politica di Gerusalemme; in secondo che, nel caso specifico, c'è un salto dalla rappresaglia dei « Mira-

→

ge » su Damasco, e il blocco del golfo di Aqaba. Rammentiamo, nello stesso tempo, che da un pezzo gli Stati Uniti sono venuti tentando a loro volta una politica di buona assistenza così verso gli arabi come verso gli ebrei, dopo essersi resi conto dell'errore di Dulles, quando tagliò a Nasser i fondi per la diga di Assuan.

Ma questo non toglie che il rapporto privilegiato di Israele con Washington sia iscritto nella garanzia delle frontiere; e che la Sesta flotta si trovi nel Mediterraneo con una mira di potere e di « presenza » che è simmetrica, se non ideologicamente identica, al sostegno sovietico della Siria. La Sesta Flotta è composta di cinquanta navi (più tre sottomarini atomici, che fanno parte della NATO) che pattugliano il Mediterraneo con diversi incarichi, uno dei quali è proprio quello di un intervento di emergenza nel Medio Oriente. Se anche questo sinora non si è verificato, si deve al fatto che probabilmente, in modo segreto ma probabilmente sicuro, Washington e Mosca mantengono un dialogo destinato ad evitare uno scontro od un appiglio, che possa far degenerare la tensione in una guerra guerreggiata.

A questo punto, nel quale siamo i primi a definire in funzione imperialistica la guardia al petrolio della Sesta Flotta (sebbene si debba tener conto che il petrolio va perdendo una parte del suo valore strategico: e dopo tutto, se i paesi arabi lo presentono, se guardano in prospettiva di qui a trent'anni, si capisce che cerchino briga ad Israele per impadronirsi brutalmente di un territorio ad avanzato livello di industria di trasformazione) — è impossibile non rendersi conto che la crisi del Medio Oriente è il termine di punta di un processo di raffreddamento della distensione, che ha solo la sua base più clamorosa nel Vietnam.

La tempesta sta infatti scoppiando ora sulla distensione, ma dopo un lungo annuvolamento, di cui si potrebbero elencare le macchie di crescente intensità. Da quando l'ambasciatore Thompson è andato a Mosca per rinverdire e intensificare la coesistenza, tutto è andato in senso decisamente opposto. Come rileva il *Times* di dieci giorni fa, Thompson manda rapporti dai quali risulta: che la moratoria degli impianti antimissili è un discorso abbandonato; i trattati consolari e per l'uso pacifico degli spazi non vengono ratificati. Resta il terreno così tormentato del negoziato antiproliferazione. Sappiamo solo che Roschin ha dichiarato al collega Foster che non ha la minima intenzione di cedere intorno al punto del controllo, che la Repubblica Federale tedesca vorrebbe, almeno a termine, affidato all'Euratom, e l'URSS (senza obbiezioni in proprio degli Stati Uniti) all'Agenzia atomica di Vienna. Comunque tutto è ora fermo in materia di non proliferazione, tanto che a Ginevra i disallineati dimostrano la loro irritazione esigendo di essere chiamati a partecipare anch'essi ad una stesura di progetto.

Il prezzo della contraddizione. Noi non prevediamo per questo che URSS e USA intendano passare alla guerra guerreggiata, sebbene la riflessione di Raymond Aron, che la rinunzia all'uso di armi nucleari favorisca le guerre minori e convenzionali, non sia del tutto da accantonare. In questo caso, basterebbe un'imprudenza di Nasser per rendere possibile all'URSS di infastidire direttamente gli Stati Uniti nel Mediterraneo, obbligandoli a tenere due fronti e portando Johnson dinanzi al giudizio di un'opinione pubblica, quella americana, che potrebbe nello stesso tempo rimproverargli la sua lunga debolezza verso l'URSS, e l'impegno di una doppia impresa militare che certamente farebbe sentire il suo peso anche sulla vita quotidiana degli americani, come ancora non è avvenuto per il solo maneggio del Vietnam.

Quali sono intanto le conseguenze prime della tempesta scoppiata sulla distensione? Per ora è disagevole deci-

borse di studio sui problemi europei

L'Istituto universitario di studi europei di Torino — direttore il prof. Silvio Romano, segretario generale il dott. Gustavo Malan — bandisce un concorso per 30 borse di studio aperte a giovani di qualsiasi nazionalità, provveduti di un titolo di studio corrispondente alla nostra laurea e di sufficiente conoscenza della lingua francese. I borsisti godranno di vitto ed alloggio che consenta la frequenza dei corsi regolari per un anno, ed eventualmente per un secondo di perfezionamento e ricerca. I corsi, tenuti dal novembre 1967 al maggio 1968 da universitari di varie nazioni ed esperti di organizzazioni internazionali, vertono sui problemi centrali, economici giuridici sociali e storici, della società europea contemporanea ed intendono fornire una preparazione professionale ed accademica, sanzionata dai titoli rilasciati alla fine dei due corsi.

Le domande per il concorso-borse devono essere presentate alla Segreteria dell'Istituto (Torino, corso Vittorio Emanuele, 83) entro il 30 giugno 1967. Le domande d'iscrizione ai corsi di altri candidati devono pervenire entro il 30 settembre 1967.

frarle. Abbiamo detto che ci rendiamo perfettamente conto delle istanze di potenza che sospingono l'URSS ad una vigilanza sul Mediterraneo orientale; vogliamo anche accreditarle una certa politica di assistenza (ma anche di riarmo) verso paesi in sviluppo. Però, in linea immediata, l'URSS è riuscita a dividere il fronte della protesta antiamericana, perchè gran parte dell'opinione democratica e non comunista più accesamente avversa agli Stati Uniti considera Israele aggredito, e i comunisti, che gli dànno torto, mancipii della politica estera sovietica, quasi non avessero appreso nulla dal policentrismo, dalla politica di non interferenza, dalla discussione, che si dovrebbe ritenere aperta, intorno alla opportunità di allearsi a regimi che aprono e chiudono a loro pieno arbitrio il pugno sulla testa del comunismo. Per esempio in Francia il problema del Medio Oriente incrina la faticosa costruzione del comune programma delle sinistre. In Italia, conferisce una buona carta al PSU contro la inabile propaganda del PCI. Quando leggiamo su *Nouvelle Observateur* che gl'istruttori dei commandos siriani sono probabilmente i cinesi, ci viene fatto di crederci, tanto sarebbe plausibile un'astuzia destinata a squalificare la politica comunista di approccio, o di spinta a tergo, delle socialdemocrazie.

Ma questo è solo il minore dei dànni — e probabilmente potrebbe essere superato senza eccessive astuzie. Il detrimento più grave è un altro. E' che la politica di coesistenza non regge se non procede su due linee insieme opposte e convergenti: la politica della pace e degli accordi internazionali, da un lato; la politica di antitesi di sistema, in un progressivo confronto di libertà democratiche e sociali dall'altra. Ebbene, mentre è in questa seconda logica il crescente aiuto che l'URSS conferisce a Hanoi, la mossa nel Medio Oriente contraddice alla prima e non giova alla seconda delle due componenti della coesistenza. Allo stato attuale, bisogna deplorare che ciò ingeneri una pericolosa confusione ideologica, difficile a districare anche solo nella propaganda. Di fatto, o l'URSS accetta la dottrina cinese, e allora giustifica su una pura base ideologica l'assistenza al Vietnam e quella (molto meno plausibile, ma politicamente battagliabile) ai paesi arabi; oppure si attiene alla norma di circoscrivere i campi di attrito; di assumerli a motivo determinante della sospensione della diplomazia distensiva — ma non spinge più avanti un'azione che potrebbe portarla ingiustificatamente lontano dal suo stesso tipo di pacifismo.

Il dilemma sovietico. Resta, naturalmente, aperta anche la terza ipotesi, cui abbiamo accennato.

L'URSS pensa di battere Johnson sul suo stesso terreno, quello della sicumera con la quale afferma di salvare tutto insieme il burro e i cannoni — l'onore e gl'interessi mondiali americani. Ma per arrivare a questo risultato non basta fare la voce grossa, occorre adoperare il nodoso bastone. Occorre non solo la fine della distensione — il suo deterioramento — il capovolgimento di una politica che supponeva di passare dalla semplice non interferenza ad alcune forme di cooperazione attiva. Occorre una guerra, e occorre che i sovietici la facciano con estrema iniziativa. Ora ciò è contro i loro interessi; ma soprattutto è contro i loro principii, e noi siamo i primi a dare atto all'URSS di avere sempre evitato, anche sotto Stalin, una iniziativa di guerra aperta. L'estremo filo della coerenza socialista, in URSS, sta forse anche oggi più nella lettera del pacifismo, che nella sostanza del riscatto dall'alienazione.

Ma supponiamo infine che gli Stati Uniti decidano di forzare il blocco del golfo di Aqaba, impresa che costerebbe loro poche ore di fuoco: che farebbe l'URSS? Non si può sollevare la tempesta sulla coesistenza, senza tener conto del fatto, che gli Stati Uniti hanno imparato a vivere « soli » nel cerchio della diplomazia mondiale, mentre l'URSS ha solo questo vantaggio (o ne ha saputo godere sinora in modo crescente) — quello di meritarsi la lode di una politica estera aperta, e, per quanto decisa nel modo più oligarchico, più capace di offerta verso lo stesso mondo di influenza americana. Il Vietnam è un episodio formidabile perchè dimostra che gli Stati Uniti sanno e possono volere la guerra, mentre i comunisti possono sopportarla ma non provocarla. Se l'URSS non replicasse agli USA, come salverebbe il suo credito? E se gli USA le chiedessero di salvare la pace, come terrebbero, loro, aperto lo spiraglio di Aqaba? Come cercheranno di ricuperare il terreno perduto della coesistenza? Come inventeranno, essi stessi, una maniera per reimporne la pratica agli americani?

Abbiamo molta stima della bravura diplomatica sovietica: ma questo arcobaleno, che dovrebbe adesso dipingere lei stessa in un cielo che è anche quello dell'Europa (soprattutto, anzi, quello dell'Europa) sembra richiedere la mano di un demiurgo di grande statura: Breznev, Kossighin — o già qualche altro dietro la svolta di Aqaba?

FEDERICO ARTUSIO ■

DE GAULLE

UN'EUROPA ISOLAZIONISTA?

La formula è d'invenzione americana. La definisce Theodor Geiger, direttore della « International Studies of the National Planning Association », in un libro che già dal titolo entra subito in medias res, « The Ending of an Era of Atlantic Policy ».

Geiger parte dalla constatazione che gli europei sono oggi risaliti ad un livello di prosperità e di iniziativa economica tali da renderli autonomi dagli Stati Uniti. Nello stesso tempo, i problemi di espansionismo planetario degli americani li lasciano vieppiù indifferenti. E' questa duplice forma di distacco, che Geiger definisce isolazionismo. Gli europei, inoltre, si sentono sempre più assorbiti dai loro problemi: non guasta, oltre tutto, che avvertano, all'Est, la fine di una temuta marcia di usurpazione. Gli Stati Uniti hanno la loro parte di responsabilità in questa nuova « Stimmung » europea?

Conviene parlarne oggi, che abbiamo appena assistito alla stretta di mano fra Saragat e De Gaulle: un uomo che continua a puntare moralmente sull'Europa unita, sovranazionale, aperta, un altro che la preferisce intenta a crescere in intensità, ma con le sbarre abbassate ai confini, soprattutto nella direzione dell'Inghilterra. Cessata, dopo le celebrazioni romane, l'ambivalenza della commemorazione, riacceso il 19 giugno il difficile colloquio diretto, a Parigi, tra Wilson e De Gaulle, che vale il discorso di Theodor Geiger? E' una diagnosi cervellotica; oppure c'è in essa il nucleo di uno sviluppo, magari diverso da quello che egli viene poi delineando, lo sviluppo di un'Europa che venga almeno embrionalmente politicizzandosi, ma progressivamente staccandosi dall'atlantismo? Anche questa non è una ipotesi indegna di considerazione; la viene insinuando, con la consueta lucidità, il politico certo più rispettato dell'Europa a Sei, Pierre Mendès-France; è iscritta nel programma del PSU, e ritraduce sotto il termine « neutralismo » quello che Theodor Geiger chiama isolazionismo.

I verdi pascoli del federalismo. Seguiamo anzitutto il ragionamento che concerne i rapporti America-Europa, strettamente in relazione al crescere dell'isolazionismo europeo. Ci aiuta una analisi puntigliosa della *Neue Zuercher Zeitung*. Gli americani, ricorda il giornale, grazie ad alcuni grossi operatori politico-economici come Paul Hoffmann, iniziarono, col piano Marshall, una tendenza che voleva portare francamente all'unità europea. Ciò avrebbe

KIESINGER

permesso sia di dare organicità agli aiuti Marshall, sia di creare una lega euro-peo-americana di efficace vigilanza nei confronti della deprecata minaccia sovietica. Uomini di alto spirito profetico, come Jean Monnet, avviarono i dirigenti americani verso i verdi pascoli dell'isola federalista. Oggi un osservatore come Henry Kissinger è molto franco nel riconoscere che la credulità americana nel miracolo di una iterazione federalistica in Europa fu un'ingenuità, giustificabile allora solo dall'evidente mortificazione nazionale degli stati europei, e della loro ricerca almeno provvisoria di un succedaneo.

Adesso gli americani sono i primi ad essersi liberati da quella visione. Primo, l'Europa unita non è divenuta il bastione militare sperato (prima di De Gaulle, ci ha pensato Mendès nel '54: e ora ringraziamo la buona sorte, perchè altrimenti avremmo una Germania con ventiquattro divisioni invece che dodici). In secondo luogo, gli americani stessi tirano il fiato dinanzi alla inesistenza di una Comunità europea di difesa, che sarebbe un intralcio permanente ai loro rapporti con l'URSS, nella misura almeno in cui ha senso ancora (non disperiamo del tutto) la formula della coesistenza. Terzo ed ultimo, l'Europa federale non solo non la vogliono in Francia nè i gollisti nè i comunisti; ma non la vuole seriamente neanche la Germania, che, messa nell'angolo dagli Stati Uniti, non desidera staccarsi da una permanente collaborazione con la Francia. In breve: gli americani hanno errato per idealismo e per quello scambio, che la logica tradizionale ha sempre indicato come l'errore dei principianti — lo scambio di immagini e concetti — al punto che oggi si ritrovano un'Europa che non assume in proprio nessuna delle finalità americane; che può fare a meno degli Stati Uniti; che è anzi, irritata con gli Stati Uniti.

MENDES FRANCE

Il capitale americano. Perchè irritata? Anche questo fatto sembra paradossale. Che gli europei scordino così volentieri i benefici ricevuti al tempo della loro disgrazia si spiega solo per l'infame consuetudine di odiare coloro cui si deve riconoscenza. Ma non c'è solo questa ragione. C'è il fatto, che gli americani, distaccati per molti aspetti da noi sul piano della politica; in grave imbarazzo nella loro fondamentale strategia, che resta pur ancora quella dell'intesa diretta con l'URSS, ma anche sicuri che noi non li possiamo aiutare a ricuperare lo spazio perduto dal Vietnam al Medio Oriente — possiedono però in Europa occidentale puntelli di una importanza rilevante, che aggiungono, alla nostra ingratitudine, un senso molesto di irritazione. Il *Financial Times* riferiva, nel gennaio scorso, che interrogato ai Comuni, il ministro della Tecnologia era appena uscito in questo riconoscimento: « Mi duole confessare che, nella produzione di macchine da scrivere, la nostra industria è indipendente solo per il 20 per cento; e che anche questa quota è la più arretrata e incapace di competitività internazionale ». Si capisce che l'80 per cento è in mani americane. « Non passa settimana che una ditta inglese grande o piccola non passi sotto capitale USA; ma lo stesso avviene sul Continente ». Tra il 1965 e il '66 — secondo il Dipartimento americano del Commercio — gl'investimenti americani sono aumentati del 40 per cento nell'area MEC, e del 16 per cento in Gran Bretagna. Qui il mercato dell'auto è dominato da loro per metà; per un quarto, nel MEC.

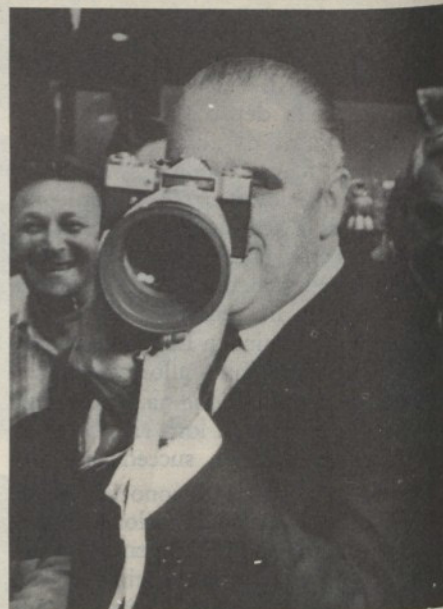
BRANDT

Ma non è un argomento sul quale vogliamo fermarci analiticamente, bensì solo per ricordare che sono di capitale americano i settori che condizionano (come l'elettronica) in modo generale gl'incrementi industriali di tutte le branche più avanzate. Nell'insieme gli investimenti europei degli Stati Uniti ammontano a 14 miliardi di dollari, di cui 5 miliardi in Gran Bretagna. Non vi sono segni di rallentamento: segni di insofferenza europea, certo. Ne hanno dati, in modo che parve sconveniente, i ministri di De Gaulle; ma anche il giubilato Erhard non li sopportava, negli ultimi tempi, con equo animo.

Se riassumiamo i tratti dell'Europa a dieci anni dall'inizio del MEC, troviamo dunque: una unione doganale in avanzatissima realizzazione; la messa in frigorifero del federalismo, in parte per la sua catastrofica deficienza di piattaforma sociale, in parte per l'ostilità, da nessuno seriamente affrontata, della Francia gollista; il ritorno, quindi, a una presunzione di sufficienza delle politiche « nazionali », che è poi smentita dalla impossibilità di sviluppare lo stesso mercato comune senza un minimo di unità politica, sia pure almeno attraverso forme interstatali, progressivamente implicanti però decisioni a maggioranza, e compensazioni per le minoranze (come accade già del resto per alcuni settori, da adesso). Nello stesso tempo, si è aperta la consapevolezza che l'Europa a Sei ha interessi politici sempre più discrepanti o indifferenti a quelli degli Stati Uniti. Europeismo senza atlantismo, Europa neutralista, queste →

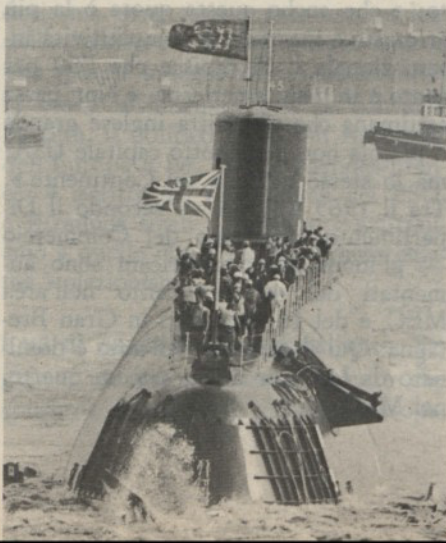
WILSON

formule mendesiane, vengono acquistando un significato sempre più concreto, non negli ideali europei (qui sono pochi ancora che ci pensano) — ma nelle cose stesse.

La prospettiva mendesista. Aveva dunque ragione De Gaulle? Non per una antica simpatia, ma per una vicinanza mentale che ci persuade — lo confessiamo — da due decenni, la tesi mendesiana ci pare quella giusta, e falsa quella gollista. Anche Mendès non intende precipitarsi nelle spire federalistiche, che importerebbero una immediata soluzione della qualificazione militare della Repubblica Federale. Al contrario poi di De Gaulle, il neutralismo europeo di Mendès mira alla apertura del MEC ai paesi dell'EFTA, e quindi ad un'area economica così ampia e potente, da non temere nè confronti nè assorbimenti da parte di quella sovietica, e da potersi, in un tempo non eccessivamente lungo, esimere dalla tutela americana nei settori tecnologicamente più raffinati e costosi. La tesi mendesiana ci appare la più persuasiva non solo perchè mette in ritirata il nazionalismo gollista, ma perchè tende a trasformare l'isolazionismo europeo, che è una tendenza di fatto, in una politica deliberata, quella della neutralità attiva dell'Europa. Si dirà che ciò presuppone, a questo punto, proprio organi, o almeno accordi generali comuni, di politica estera. Niente da eccepire. Non abbiamo sinora aderito al sistema atlantico, che non è affatto una istituzione sovranazionale; che non è stato mai « integrato » altro che per la produzione di certi tipi di armamenti; e che non ha mai inciso fino in fondo sulla autonomia del diritto di ogni socio (conforme all'articolo 51 della Carta dell'ONU) di giudicare egli solo se sussista, per avvenuta aggressione, un casus belli. Se il Patto Atlantico, tanto più serrato tuttavia, lasciava ai suoi membri alcune libertà meno una, quella di considerarsi slegati dagli Stati Uniti, perchè si dovrebbe respingere sin d'ora come impossibile una politica europeistica non atlantica?

POMPIDOU

Siamo i primi a riconoscere che puntiamo su un itinerario lungo e difficoltoso: forse la prolungata concessione di nuove prerogative alla supremazia gollista (che consiste tutta nella insostituibilità della Francia) lo ritarderà ulteriormente. Ma nello stesso tempo è anche probabile che venga ancora riducendosi il contenuto, già sempre più scarso, della « speciale alleanza » fra Stati Uniti e Gran Bretagna. In questo caso, non è poi una politica per i nostri nipoti, ma forse già per i figli, e ancora per alcuni tra i più giovani fra i dirigenti di oggi, quella che Mendès propone in Francia, e che in Italia intravvedono coloro che si siano magari per altre vie incominciati a familiarizzare con la mentalità neutralistica. E' la stessa, del resto, che li difenderebbe sia da un odio giacobino contro la civiltà americana, sia da una debolezza irrazionale verso il modello collettivistico sovietico.

Non trascuriamo, però, che, secondo i mendesiani, la condizione per una politica estera del genere è una certa politica interna: un certo socialismo, un certo dirigismo. Noi siamo d'accordo. Pensiamo anzi che solo l'Europa occidentale possa ancora esperire questo tipo di società. E se, nel guardarci intorno, siamo a volte indotti ad una rassegna pessimistica delle forze politiche che vi sarebbero interessate, dobbiamo però rammentare loro che la condizione di fatto, quella del crescente « isolazionismo europeo », avvicina da sola il tempo di opzioni non più differibili.

SERGIO ANGELI ■

De Gaulle a Roma

Non era esattamente un parterre de rois, come ai tempi del Congresso di Vienna, quello che il vertice europeo aveva riunito al Campidoglio per la solenne celebrazione del decennale del Trattato di Roma. Ma era comunque una bella platea: sei capi di governo, sei ministri degli esteri, tutti dominati dalla figura quasi ieratica ma condiscendente del gen. De Gaulle, ridotto ad una dimensione umana dalla mancanza del chepí.

Capitava male questa celebrazione, come se gli scoppi delle bombe su Hanoi e gli egiziani in agguato ad Aqaba ogni tanto raggelassero l'ottimismo di occasione. In questo quadro oscuro la storia e il bilancio della faticosa costruzione europea si riduceva d'importanza e perdeva respiro. E tuttavia l particolareggiato rapporto che il Presidente Saragat faceva ai rappresentanti di questo Occidente europeo conduceva gli ascoltatori ad alcune conclusioni d'insieme politicamente importanti come valutazione del lavoro passato e delle reali possibilità di domani.

Non si sentiva in quel rapporto quale era stata la primitiva ispirazione e la prima spinta della ideologia e del movimento federalista. Risultarono invece chiari i lati positivi delle iniziative e tappe dell'azione europeista, diventata affare di governi, di cancelleria e di partiti, e cioè l'accumulazione di effetti, e perciò l'utilità progressiva del lavoro comunitario, dell'abitudine al confronto ed al vaglio reciproco; i progressi dell'azione unificatrice, che pur attraverso oscillazioni attriti e rinvii, sono il risultato oggettivo di un tal lavoro; la insostituibilità del metodo, ed essendo ormai prossimo il compimento delle tappe previste per il mercato comune, la necessità di affrontare la seconda tappa integratrice della costruzione di base del MEC, su un livello più organico di unificazione.

La seconda parte del rapporto, quella originale di Saragat, evitava la polemica diretta con l'« Europa delle patrie », ma riproponeva, con la validità della impostazione sopranazionale, la necessità della unità europea su uno sfondo storico e lirico alla adesione dell'Inghilterra, esplicitamente postulata, si limitava praticamente l'ampliamento di orizzonti della Comunità.

Che cosa c'era di vero al fondo di questo quadro ottimistico? Qualche cosa che i critici facili della organizzazione europea e dell'europeismo non devono dimenticare. Una crescente vicinanza di vita, una reale convergenza d'interessi ed anche di destini che obbliga a trovare forme adatte, ma non statiche e sempre più aperte, di organizzazione comune. Che cosa mancava nel quadro, e manca nei fatti? Una base politica e sociale; un **plafond** organizzativo superiore. Un controllo di base di rappresentanze popolari qualificate, atte a contrastare i domini aziendali, ed a garantire la democrazia non delle forme ma degli indirizzi. Un coordinamento efficace della politica economica.

Che cosa appariva insufficiente? La limitazione dell'ampliamento al problema della Gran Bretagna. Le dimensioni di ieri sono superate. I continenti si restringono. La diversità dei regimi ieri poteva far considerare utopistici legami organici con i paesi dell'Est: oggi non più. La stessa unificazione politica, ora confinata sul piano delle aspirazioni, potrebbe — ed è sperabile possa — trovar diverse soluzioni in un nuovo quadro di intese paneuropee.

Ma se dai sogni si torna alla realtà

FANFANI E NENNI

dell'Assemblea celebrativa di Roma le ironie sull'arcaico nazionalismo di De Gaulle si smorzano. Il binomio Francia-Germania appariva dominante, e Kiesinger ritornava dopo Adenauer l'interlocutore valido del Generale. Il solido riavvicinamento tra i due popoli di qua e di là del Reno è ancor giudicato, almeno dai francesi, il fatto storico più importante e determinante del dopoguerra europeo. Ogni anno, secondo il calcolo di Parigi, circa 400.000 tedeschi soggiornano in Francia, condotti da ragioni di turismo, di lavoro e di studio; gli italiani che visitano la Francia nello stesso tempo sono circa 15 mila.

E tuttavia alla Farnesina ed a Villa Madama, finchè lo sguardo non oltrepassava i colli retoricamente fatali di Roma, ottimismo europeista ed euforia, leggibili nei sorrisi del Ministro Fanfani, animavano le delegazioni. In effetto De Gaulle aveva mantenuto la promessa di scongelamento fatta a Fanfani, non aveva pronunciato i veti temuti, cosicchè le trattative per l'accessione inglese potranno presto cominciare a Bruxelles. Non si sa naturalmente prevedere come e quando termineranno. Lo stesso Generale appariva lieto del viaggio, soddisfatto della accoglienza fatta alla sua raciniana condiscendenza; ed è davvero inutile cercare quanto questa rettifica di rotta si debba all'opposizione interna od a diverse vedute generali.

Si conta che le operazioni per la fusione dei tre Esecutivi possano anche esse prendere prossimo inizio, appena annunciata la nomina del nuovo capo chiamato a sostituire Hallstein, ancor rinviata non per ragioni tuttavia sostanziali. Cadute per ragioni di turno e di opportunità le candidature tedesca e francese — e questa chiusura di prospettiva ha indotto Marjolin a riprendere il suo posto di professore in economia all'Università di Parigi — poteva esser la volta di una candidatura italiana. Ma, sia cortesia sia astuzia, l'offerta era stata fatta all'on. Colombo, che la ha declinata (non risulta che abbia detto: **j'attends mon astre**). Ed è rimasta allora quella del Ministro belga Rey, liberale come tinta politica, preparato e stimato, che ha diretto come delegato generale della CEE le trattative per il **Kennedy round,** con soddisfazione di tutti essendo riuscito a distribuire equamente il malcontento.

Non è detto peraltro che la riforma dei tre Esecutivi possa procedere senza intoppi, particolarmente quella dell'Euratom, non amato dai francesi, che diventa urgente se sarà vicino l'accordo per la non proliferazione. Almeno in questo campo di tanta importanza ormai di riprendere terreno, ed i due anni malamente perduti con la crisi del CNEN. E non parliamo di riforma dell'Assemblea parlamentare della CEE, di maggiori poteri e di subdoli odori di sopranazionale. Il Generale scuote la testa.

D. ■

COSTANTINO

GRECIA

puritani per decreto

"Un kebab per favore ». Sono seduto in una piccola trattoria di Patrasso. Di fronte a me il Mediterraneo, tanto calmo da sembrare senza vita, e lucido di sole. E' venerdì. « Un *kebab* per favore » ripeto. L'oste, uno dei tanti greci di mezz'età che ricordano ancora l'italiano essenziale appreso per necessità durante l'occupazione, sembra non capire la mia richiesta. Insisto ancora. Cerco di spiegarmi meglio, di fargli capire che desidero quella sorta di piatto nazionale greco, uno di quei saporiti spiedini fatti di piccoli pezzi di maiale arrostito su brace viva che è possibile acquistare per poche dracme dai carrettini ambulanti ad ogni angolo di via. « Non possibile — risponde — proibito ». « Proibito da chi? » chiedo meravigliato. « Polizia » fa con voce sussurrata, abbassandosi ancora di più verso il mio tavolo, « polizia proibito per religione ». Mi spiega che i colonnelli hanno proibito tassativamente di vendere carne di maiale nei giorni di vigilia. Quindi il venerdì niente *kebab*. Mentre parla di questa ridicola disposizione di polizia, scuote la testa con aria sconsolata. Non mi rimane che terminare il bicchiere di *uzo* ed alzarmi.

Questo non è che uno dei tanti aspetti (forse il più ridicolo, insieme all'obbligo della messa domenicale per i militari), della grigia realtà che opprime la Grecia dei colonnelli putschisti. La « libertà disciplinata » alla quale fanno tanto spesso riferimento i nuovi governanti di Atene tocca con la sua stupidità anche gli aspetti più piccoli della vita di tutti i giorni. Il *kebab* proibito, la messa obbligata, gonne pudicamente allungate, capelli dal corto taglio austero, l'obbligo di denunciare il possesso di una macchina da scrivere. Sono tutte cose queste che testimoniano dell'abisso di assurda stupidità in cui giorno dopo giorno, dalla notte del colpo di forza militare, la realtà greca si cala sempre di più. Ovunque mi sono recato ho potuto sentire la sensazione quasi fisica, della coltre di grettezza che fascia la dimensione sia umana che politica dei greci d'oggi, costretti a subire la logica anacronistica dei colonnelli golpisti il cui autoritarismo richiama con prepotenza alla mente gli aspetti più oscuri dell'Italia staraciana.

Ma non è facile sorridere di fronte a questi aspetti operettistici della dittatura militare che pesa da più di un mese ormai sulla Grecia. Dietro il *no* alla minigonna si fa luce con chiarezza la tragedia di tutto un popolo. « Quanti sono i morti? ». E' la domanda che ho fatto con insistenza ai greci che attraverso una catena semiclandestina di amicizie, riuscivo ad avvicinare. La facciata ufficiale del colpo di Stato ne elenca appena due. Sono molti di più. Si parla di trecento vittime, di uomini scomparsi senza lasciare traccia. Svaniti nel buio più completo. E quelli che possono morire? Come le donne incinte e i malati racchiusi nell'isola di Yaros senza nessuno che si prenda la briga di curarli? O come Ilyas Ilyu, il presidente del gruppo parlamentare dell'EDA, malato di diabete e privo, mi dicono, di qualsiasi cura. O come il direttore della libreria Themelion, Dimitri Despotidis, affetto da una semiparalisi e da lesioni al cervello riportate in seguito ai maltrattamenti subiti durante i dieci anni di deportazione a Macrossinis, il famigerato *lager* sorto per imprigionare i resistenti comunisti nel dopoguerra. E quelli dei quali non si conosce più la sorte? I due leaders dell'EDA Manolis Glezos e Leonidas Kyrkos che sembra non siano più ospitati nelle celle della polizia?

Una tomba per la vecchia democrazia. « La Grecia sta affogando nel fascismo più brutale ». Chi mi dice queste parole è un avvocato di Atene. Un anziano professionista iscritto, fino al colpo di Stato, all'ERE (il partito della destra storica) di Cannellopulos. Anche lui temeva il « pericolo comunista ». Oggi ricerca il contatto con i comunisti. Il braccio duro dei colonnelli sta cercando di seppellire anche il suo mondo, quello della « democrazia per bene », monarchica e priva di qualsiasi tentazione verso sia pur piccole aperture a sinistra.

L'antiparlamentarismo del governo putschista ha infatti toni sempre più striduli. La stampa di Atene esce con grossi titoli che denunciano gli « sperperi dei parlamentari ». L'*Athens News* del 14 maggio dedica il suo articolo di apertura a questa subdola operazione antiparlamentare e informa i lettori che « ottantaquattro milioni e ottocento ottantadue dracme rappresentano il costo delle conversazioni telefoniche, dei telegrammi, delle lettere non pagate dai deputati del disciolto parlamento... ». E questo è solo l'inizio del giro di vite autoritario dei colonnelli greci. « Il governo militare non ha bisogno degli uomini politici del vecchio regime. La spada della rivoluzione ha spezzato questo mondo corrotto e senza vitalità... ». Il generale Patakos con queste parole cerca di seppellire, insieme ad ogni speranza di futuro democratico per la Grecia, anche il vecchio mondo dell'avvocato ateniese. Per certo conservatorismo greco, abituato sia pure ad una democrazia malata come quella greca, il putsch puzza troppo di avventura e di disprezzo. Da questa constatazione nasce il desiderio « frontista » di non pochi uomini fino a ieri invischiati nella palude del più vieto anticomunismo. E' ancora un'aspirazione confusa. Solo il tempo ci dirà se ne nascerà qualcosa di valido. Per il momento la Grecia può fare solo affidamento sulle mani di giovani che tracciano a grandi lettere sui muri delle città elleniche le parole della riscossa: *Zito i demokratia* (Viva la democrazia).

I. T.

PATAKOS E TOTOMIS

« ...a Genova alcuni studenti fascisti mi hanno assalito, la Questura mi ha tolto il passaporto per l'estero...; ma c'è di peggio: avevo un giornale e me l'hanno soppresso; avevo una cattedra e l'ho dovuta abbandonare; avevo, come ho, un ideale e per difenderlo ho dovuto andare in galera; avevo dei maestri, degli amici e me li hanno uccisi ».

Carlo Rosselli - Dal « Processo di Savona »

CARLO ROSSELLI E LA PRESA DI POSSESSO FASCISTA DELL'UNIVERSITA' ITALIANA

Carlo Rosselli con la moglie Marion

LA CULTURA IN ORBACE

Il 9 giugno ricorre il 30° anniversario dell'uccisione di Carlo Rosselli, e per l'occasione l'Astrolabio uscirà con un numero speciale. Presentiamo intanto un ritratto assai vivo di Rosselli tracciato da Giulio Pietranera, che fu suo allievo all'università di Genova nel 1925. Il racconto si sviluppa nel quadro turbolento del processo di fascistizzazione dell'università, i Gufi (così venivano chiamati gli studenti dei GUF) spadroneggiano, la cultura accademica si mette gli stivali. Rosselli è uno dei pochi a dare esempio di coraggio morale e di onestà intellettuale, ed il professore Pietranera lo accomuna nel ricordo ad Attilio Cabiati e Ortu Carboni

Nel 1925 (anno III dei tempi esecrabili) ero entrato come matricola alla Facoltà di Economia e Commercio di Genova. L'edificio sorgeva in Piazza Pammatone, di fronte alla statua di Balilla, allora irregimentato come uno dei tanti numi del regime. Si diceva però che l'inizio della rivolta popolare, che portò alla cacciata degli austriaci, fosse avvenuto in realtà in una viuzza che immetteva nella piazza, forse così chiamata in ricordo di qualche benefattore che aveva finanziato la costruzione dell'ospedale che ivi sorgeva e chiudeva il cerchio degli edifici, a destra dell'Università. Alcuni vecchi repubblicani, numerosi a Genova, si sforzavano tuttora di rintracciare sul selciato della viuzza, per trarne lieti auspici, i solchi tracciati dai cannoni austriaci; ma, in genere, ciò avveniva quando uscivano dalle numerose osterie del quartiere. Gli antichi mazziniani di stretta osservanza si riconoscevano dal cappellaccio nero e dalla cravatta alla « vallière »: buone, innocue e simpatiche persone; alcuni, per necessità di famiglia (P.N.F.) avrebbero dovuto vieppiù annerire la loro divisa. Altri, pochissimi in verità, tentarono in seguito di conciliare la sognata democrazia teo-popolare con la nuova ideologia e pratica del manganello. Tanto consente un mal digerito romanticismo!

La Facoltà aveva sede in un maestoso palazzo; due ampie scalee portavano alle aule, che si susseguivano sotto tetto, in certi lati ricoperte da spesse vetrate che facevano pensare a calde serre del sapere. Lungo le scalee, molte nicchie con gigantesche statue, orribili come fattura, di benefattori che legarono le loro sostanze a vantaggio dell'Opera Pia; e di antichi padri della repubblica; e così nelle aule. Spesso, studenti burloni si nascondevano nel vasto andito dietro le statue e, nei primissimi anni del fascismo, svillaneggiavano i professori. Se passava il geografo, un vocione da giudizio universale lo chiamava: « Eliseo Réclus! ». Ed il geografo

STARACE

si guardava intorno stupefatto; e le altre statue in coro: « Presuntuoso! »; oppure, quando saliva il professore d'Economia, lo stesso vocione urlava: « Adamo Smith! » e così via, secondo i casi. Ultimi sprazzi di vita goliardica non ancora soffocata dai Gufi — cicè dagli appartenenti ai « Gruppi Universitari Fascisti » —, e da chi li manovrava, in ispecie da quell'idea platonica di idiota-furbastro-sbirro che ebbe nome Achille Starace. Quei massi, quasi informi, mal scolpiti sotto forme di statue, li avrei comunque ritrovati, moltissimi anni dopo, e in quale occasione!

La statua di Balilla. Nel 1925, la Facoltà, se si esclude la biblioteca di Economia, molto curata sin dai tempi del Boccardo, non era dotata di laboratori, di gabinetti di ricerca e di attrezzature scientifiche consimili, oggi, come ognuno ben sa, magnificenza, ricchezza e decoro dell'Università italiana. Ricchissima per contro di tutte quelle istituzioni che scaturiscono, come per miracolo, nei pressi delle fonti vive della sapienza: caffè, osterie, trattorie a poco prezzo, friggitorie di frittelle e « farinata », latterie, rivendite di acqua fresca e di anguria e gelaterie (celebre fra gli studenti, quella di Fidone, un siciliano; secondo una leggenda, un certo Fidone d'Argo sarebbe stato l'inventore della moneta, molti secoli prima di Cristo; donde lazzi e richieste di consumazioni gratuite, se non di prestiti, al povero Fidone di Siracusa, che s'infuriava ed esplodeva in contumelie nel suo colorito dialetto). Nei vicoli adiacenti, aprivano ospitali porte tre o quattro casini o casotti (quesito questo che lasciamo volentieri agli storici ed ai filologi) e anche immonde « tane » per prostitute che, precorrendo i tempi, avessero il gusto dell'artigianato e, con questo, la munificenza della lue compresa nel prezzo.

Ora, tutto questo complesso e ben integrato organismo venne molti anni dopo, ai primi bombardamenti della R.A.F., schiantato, annientato, arso ed incenerito. Rimase soltanto, di fronte allo scheletro dell'Università, la statua di Balilla, Mosè salvato dal fuoco, come volesse testimoniare tangibilmente la sua assoluta innocenza in quell'inferno.

Cose infinitamente peggiori accaddero poi nel mondo, ma per alcuni studenti, sopravvissuti a quegli anni favolosi di giovinezza (io fra questi), Via Ettore Vernazza, Via San Giuseppe, Via di Portoria, Salita e Piano di Piccapietra rimasero nel ricordo come le porte fatate di quella Troia combusta. Oggi, in quei luoghi tutto è nuovissimo, modernissimo e razionale — e ciò è bene — ma se qualcuno di quegli antichi studenti va a « abbracciar l'urne e interrogarle », non sempre è sospinto da motivi puramente sentimentali e vuotamente nostalgici. Anzi, alcuni dei pochi sopravvissuti rievocano ancora ricordi brucianti, sperando di ridare linfa e sangue a care ombre trapassate.

E molte ombre vanno invero ricordate per noi e per quelli che presto non potranno più ascoltarci.

Mussolini e Bottai

Per quanto mi riguarda, l'anno accademico 1925-26 fu un periodo di ricerca di me stesso. Avrei voluto studiare lettere e filosofia, ma la dura necessità me lo aveva vietato. Mi adattai allora alla realtà e feci un'accurata scelta tra le materie d'insegnamento; accettai quelle che definivo culturali: le scienze economiche in genere, la matematica e la statistica (a queste aggiunsi la geografia economica per l'eccellenza dell'insegnante e dei corsi svolti; chi dimenticherà, fra gli studenti di quei tempi, le lezioni geopolitiche, ma non affatto fasciste, di Bernardino Frescura sul problema della Ruhr e sulla questione cinese?). Per le altre discipline, decisi stoicamente e razionalmente di accontentarmi del puro diciotto.

Intanto, in quel primo anno accademico, andato scolasticamente perduto, avevo studiato filosofia e storia e mi ero ingozzato di teorie, di musica e di « poètes maudits ». Vivevo così per istinto sorretto da oscure velleità; finché un ulteriore e decisiva spinta allo studio scientifico delle materie economiche mi venne, proprio in quel tempo, dalla presenza e dall'insegnamento di un nuovo professore, incaricato di Economia politica e di Storia delle dottrine economiche, non ancora corporativizzate; e — quello che più importa — mi si apersero gli occhi sulla spaventosa durezza e degenerazione della vita politica; proprio quando i vecchi maestri cominciavano — con qualche degnissima eccezione che sarà ricordata — se non a tacere a parlar basso.

Una matricola generosa. Il corso di Economia Politica era stato aperto dal prof. Arias. La teologia corporativa era ancora in formazione ed io cominciai ad appassionarmi e ad avvertire l'importanza della scuola storica, propugnata allora dall'Arias. Il prof. Arias lasciò nei primi mesi del 1925 l'insegnamento nella Facoltà di Genova; in seguito, tentò di formulare in termini storicistici la dogmatica economica fascista. Finì poi, sembra, proprio quando stava sviluppando la sua concezione corporativa, più conservatrice di ogni altra, nel Sud America sottraendosi per tempo alla persecuzione razziale. Non era affatto una cattiva persona e a me, allora, parve un dotto. Perché non dirlo?

Venne sostituito dal nuovo incaricato, forse chiamato dall'indimenticabile Preside di Facoltà, il prof. Ortu Carboni, valente matematico ed appassionato alle scienze economiche, specialmente nella formulazione Walras-Pareto.

Il nuovo docente si presentò in modo inconsueto. All'inizio della primavera del 1924, un giovanotto grassoccio, biondo e miope, di media statura, con uno sguardo fermo ma melanconico, salì lentamente lo scalone della Facoltà, tenendo un libro sotto il braccio. Erano ancora giorni di aperta →

caccia alle matricole ed un gruppo bramoso di anziani si precipitò su quella che sembrava così facile ed ingenua preda, tanto bonario era l'aspetto di quel giovane dall'aria distratta. Il nuovo venuto cedette sorridendo e fu una matricola quanto mai arrendevole e munifica. Inebriati dalle generose libagioni offerte, gli studenti lo acclamarono e scrissero il suo nome « ignoto » sul famoso papiro. Il giovanotto festeggiò la sua entrata in Facoltà con divertita allegria e si ripresentò il giorno dopo. Scoppiò allora la bomba che fece fremere « anziani » e « fagioli ». Quella matricola non era un qualche placido e agiato possidente di riviera, come si era supposto, ma il nuovo incaricato di Economia Politica e di Storia delle dottrine economiche. Si chiamava Carlo Rosselli e proveniva dalla « Bocconi ».

Dal lato politico, l'anno accademico 1924-25 trascorse relativamente tranquillo per il nuovo incaricato; non si sapeva bene chi fosse Carlo Rosselli e i tempi marciavano ancora lentamente. Ricordo ancora il suo insegnamento assiduo e profondo, dal quale, a dire il vero, trassi poco profitto, immerso come ero in un periodo di desolato pessimismo, che mi estraniava da ogni iniziativa vitale. Comunque, Rosselli — udite! — aveva rinunziato alle immancabili dispense, ove talora il chiarissimo raccoglie i propri articoli e libercoli, che propina alla massa ignara degli studenti, digiuni dei primi fondamenti della scienza. Per contro, gli studenti di Rosselli si erano preparati su due testi e su di essi aveva fatto lezione il professore: i « Principi di Economica » di Alfredo Marshall, per il primo corso, e la « Riforma monetaria » di John Maynard Keynes, per il secondo. Testi « duri », ma che riuscirono a svegliare e a far ragionare molte menti; chi scrive ritrovò, più tardi, in Marshall l'evoluzionismo e l'alta considerazione per la scuola storica, nonché l'eterna vitalità dei classici, contaminata purtroppo dai marginalisti psicologi; vi trovò anche preziosi spunti per quella che Marshall chiamava la « teoria socialista del valore ».

« Schiaffeggio il prof. Rosselli ». Rosselli venne infine « scoperto ». I Gufi erano stati informati dall'alto della Federazione. Molti di loro, che avevano dapprima simpatizzato per il nuovo incaricato, pur maledicendolo, come tanti altri, per il pesante carico didattico, lo denunciarono nel loro libello « L'Ateneo », come un pericoloso sovversivo. Si obbediva ciecamente al Segretario federale, un subuomo che passava ore ed ore scagliando pugnali contro tavole di legno sulle quali scriveva democrazia, bolscevismo, Unione Sovietica, Lenin e così via; ed esortava certi fascisti « dotti » o « ragionatori », e pertanto sospetti, a rispondere ad argomentazioni che avessero un'ombra di antifascismo, etico, filosofico, storico od economico che fosse, tirando fuori e esibendo il membro. Il che faceva spesso negli accesi « dibattiti ideologici » che si svolgevano in federazione.

Rosselli contava su un esiguo numero di amici e di discepoli fra gli studenti; discuteva con loro nei corridoi e probabilmente si trovavano altrove. In quanto a me ancorchè immerso nell'apatia, solidalizzavo con il nuovo insegnante, il che non mi era difficile anche perché ero antifascista dai sedici anni (ché per esserlo non occorreva il pieno uso della ragione; bastavano la vista, l'udito, l'olfatto e, in genere, gli istinti animali).

Gli sciacalli fascisti di Facoltà cominciarono a non dar tregua a Rosselli; si finì per far lezione con i questurini alla porta per proteggere dal manganello il professore e i pochi coraggiosi uditori. Oso appena scriverlo: in un certo giorno Rosselli fu duramente percosso e l'infame libello degli sbirri universitari, « l'Ateneo », magnificò il gesto con un « fondo »: « Schiaffeggio il prof. Rosselli ». Egli era stato specialmente attaccato per l'adozione del libro di Keynes in cui si diceva che non avendo la lira italiana budella da riempire di olio di ricino e testa e spalle da bastonare, sarebbe stato un soggetto poco arrendevole per la stabilizzazione. Fra i percotitori di Rosselli, era una delle peggiori canaglie dei Gufi: un mostricciattolo fisico e morale, israelita per puro caso, che imparò poi a sue spese che cosa fosse il fascismo: accanito fumatore, finì per fumare se stesso in una qualche ciminiera in terra tedesca o polacca. Epitaffio questo che può parere, ed è, crudelissimo, ma io, inutile dirlo, non avevo mai avuto idee razziste; anzi ero in affettuosi rapporti con numerosi amici israeliti che avrei anche aiutato, in seguito, nei limiti del possibile. Ma detto mostricciattolo consumò ben altre angherie, alle quali si accennerà in piccola parte in queste note; e l'epitaffio quindi rimane. Chi lo trovi disgustoso e troppo pesante, rilegga quanto disse Amleto a proposito di Rosencrantz e Guildenstern, strumenti di morte che lo portavano a morte e perirono invece con le loro stesse mani (*).

Le successive vicende di Carlo Rosselli sono notissime; costretto a lasciare la Facoltà e, dopo l'espatrio di Turati, arrestato, processato e condannato. Il Preside della Facoltà, il prof. Ortu Carboni, lo difese a Savona in tribunale, elogiando la sua probità, la sua competenza scientifica e la sua cultura. Poco dopo l'onesta deposizione, il Preside fu dimesso dalla Presidenza e nel 1934 venne posto definitivamente a riposo. Ma con la sua rettitudine e con la sua fortezza d'animo aveva dato anche lui un esempio, uno di quei rari esempi, che in tempi di codardia suonarono, e suonano ancora oggi, come una voce animatrice.

L'inevitabile cerimonia di saluto al vecchio Maestro venne organizzata alla chetichella dal Magnifico e fascistissimo Rettore di cui qui non si fa parola dato che da tempo, con il suo degno genero, anche lui professore alla Facoltà, riposa sulle colline di Staglieno. Basti dire che fermava gli studenti nei corridoi, nello scalone ed anche in piazza, urlando quando era il caso, in tono caporalesco: « Perché non fa il saluto romano? ». E lo voleva perfetto, rettificandolo al bisogno. Io non possiedo alcuna nozione della disciplina che insegnava quel Magnifico, ma sono convinto che la manovra del « braccio alzato in perfetto saluto » fosse il suo maggior merito scientifico.

Il Rettore aveva pronunciato brevi parole di saluto e di commiato in onore del Preside di Facoltà uscente di carica e la cerimonia sembrava concludersi senza incidenti con la consegna della solita medaglia. Si temeva tuttavia, perché il giubilato era, oltre che onestissimo uomo e valente scienziato, un carattere indomabile ed un fervente liberale.

I balilla in Germania nel '35

Ed infatti un cerretano gufino ruppe le uova nel paniere e volle dir la sua: « Benventurato il Preside, a lasciar la scuola in quei tempi di eroismo mentre sorgevano tante alme cose! Oh, come diverse le turbe degli studenti di un tempo, dei tempi meschini... ».

Il vecchio Preside era scattato a queste inopportune parole: « Ringrazio per il saluto, ma non posso lasciar insultare quei tempi, i miei tempi. Generazioni di studenti ebbi allora e mai la nostra Patria mi parve più bella. E furono questi "ignavi", quei "meschini" che perirono a centinaia di migliaia e con essi caddero tre imperi dispotici. E fra quelli, furono gli studenti cui dedicai i miei "complementi di mate-

---

(*) *Orazio*: « *E così Guildenstern e Rosencrantz veleggiarono verso la morte?* ».

Amleto: « *Ebbene, amico mio, sono stati loro ad amoreggiare con questa missione. Io non li ho sulla coscienza: perché han voluto intromettersi nella faccenda?...* ».

matica" ed i cui nomi splendono in quella lapide che è alle vostre spalle e che vorrei non inghiottisse altri simulacri di cadaveri. Sì, essi furono grandi e belli e sacra mi è la loro memoria! ».

Un fremito di ammirazione, appena represso, per il coraggio dimostrato dal vecchio Maestro, passò fra le fila degli studenti (esclusi naturalmente i caporioni dei Gufi) e rallegrò certamente il cuore di molti professori. Chi impallidì, in un vero accesso isterico, fu invece il Rettore tanto più che non cessava di osservare il segretario federale che, indignatissimo, portava già la mano all'organo del suo pensiero e cioè alla bottoniera dei calzoni.

Il Rettore tentò di chiudere la cerimonia con ampi sorrisi, ma il vecchio Maestro parlò ancora: « Non so se io abbia avuto dei meriti didattici e scientifici. Me ne vado comunque e siccome sono un matematico e non un oratore, mi limiterò a sperare di essere stato sufficiente. Nessuno di noi è necessario, d'altra parte. Un solo merito mi riconosco ed è di natura morale: quello di non aver mai mutato casacca ».

Scienza con la barba e scienza fascista. Ricordi. Rosselli è oggi una cara ombra nel pensiero di chi scrive. Alcuni frutti del suo insegnamento, avrei dovuto ritrovarli nel dolore e nel travaglio. Anzi, per anni fissai sulla carta certe mie meditazioni « economiche », sperando di sottoporle a Rosselli allora all'estero, dopo la fuga. Poi, venne l'eccidio mussoliniano di Bagnole sur l'Orne.

Intanto, i pochi veri maestri di vita e di scienza se ne andavano ed uomini nuovi entravano a frotte nell'Università. Ricordo la disgustosa prolusione di un incaricato: « Noi non insegnamo la vecchia scienza con la barba; noi insegnamo la nuova e vera scienza fascista ». E all'esame: « Cosa c'è stato di importante in Sardegna quest'anno? ». Io tacevo pensando a qualche opera del regime. No, mi sbagliavo; si trattava del regime stesso: « Ma c'è stato il Duce, c'è stato il Duce! ». Venni approvato con il minimo, come era, d'altra parte preventivato.

Rimanevano però in Facoltà — per i pochissimi studenti che volessero ascoltarli come Maestri di dottrina ed imitarli nel rigore morale — alcuni insegnanti ancora sfuggiti all'eliminazione, egualmente stupida e cieca, del fascismo e della morte. Primo fra questi, anche per le persecuzioni che subì ad opera del regime, Attilio Cabiati. Sull'opera di Cabiati, e sulla sua vita, altri scrissero con equo giudizio e amore di discepolo (« Attilio Cabiati: *In memoriam* » di Luigi Federici e di Orlando D'Alauro; Arrigo Caiumi, « *Ricordo di Cabiati* », 1951). In questa sede vorrei soltanto ricordare le impressioni soggettive di quella presenza e di quell'insegnamento.

Il Cabiati (1872-1950), uno dei maggiori economisti italiani dell'indirizzo liberale e liberista, trasfondeva nei suoi scritti e nelle sue lezioni il suo credo economico, il cui impulso, oltre che dai classici, aveva tratto dal Pareto del « Cours d'économie politique », dal « Manuale di economia politica » e dal « Manuel d'économie politique ». Raramente si riferiva alla « Sociologia Generale ».

Le lezioni di Cabiati. Le lezioni sul cosmo matematico dell'equilibrio economico, presentato dal Cabiati con rigorosa « geometria », nel quale l'uomo non potrebbe porre le mani se non rovinandone l'armonia creatrice di ricchezza, mi abbagliarono in quei lontani anni. E così la famosa teoria dei costi comparati del Ricardo, immersa nell'equilibrio economico, alla cui esplicitazione il Cabiati dedicò tutta una vita, ricercandone le più sottili applicazioni, nelle più diverse contingenze delle vicende economiche, mi appariva come una suprema leggeguida, una formula einsteiniana *avant la lettre* che governava il mondo dell'economia.

Ma a dire tutto il vero, qualche bello spirito, non per irriverenza verso il Maestro, ma come giovanile sfottimento della teoria in cui tutto il mondo economico « si teneva » matematicamente, mormorava facezie come quella che segue: « Si abbassa il saggio di sconto, il capostazione fischia, le galline fanno l'uovo, il gallo canta, piove, il gatto miagola e così via ».

Facezie queste di nessun conto; altre obiezioni presero, molto più tardi, consistenza all'esame retrospettivo dei vecchi studenti specialmente dopo l'avvento di Hitler al potere e la conseguente guerra catastrofica. Cabiati tenne delle lezioni su « *The economic consequences of the peace* » di Lord Keynes, specialmente sul famoso problema delle riparazioni tedesche praticamente ineseguibili: la Germania cioè non avrebbe potuto pagare le riparazioni di guerra con un'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni, senza rovinare direttamente o indirettamente, l'economia del paese importatore. Non pochi sono quelli che hanno riflettuto, durante e dopo la seconda guerra mondiale, sul « problema del trasferimento », ma rari coloro che lessero quanto scrisse Etiènne Mantoux (caduto in servizio attivo il 25 aprile 1945); il quale dopo aver ricordato l'enorme incremento della produzione ottenuto in Germania, grazie agli sforzi del regime nazista, all'adozione di alcune teoriche del keynesismo, aggiungeva: « Si risponderà forse che l'argomento (l'incremento della produzione nazista) dice poco, e che i quindici miliardi di marchi spesi annualmente dalla Germania per il riarmo fin dal 1939 non danno la misura della sua capacità di pagare, perché i prodotti non potevano *essere trasferiti all'estero* »; ma il problema è appunto questo! e Mantoux continuava: « Sarebbe interessante chiedere ai cittadini di Varsavia, Rotterdam, Belgrado, Londra e Coventry... che cosa ne pensino di un argomento simile! Tutti hanno assaggiato a sufficienza la quantità e la qualità dei prodotti tedeschi! ».

Parole queste che implicitamente poggiano sulla premessa del concetto di imperialismo, mentre Keynes e Cabiati, seppur con profonda convinzione morale, conferivano, in quel caso, corpo quasi ipostatico a teorie perfette solo per il pensiero econo-

→

mico, indeterminato e matematico.

Ma tutto ciò non tangeva, e non poteva tangere allora, il mio giovanile entusiasmo: tradurre nella feccia di Romolo quella divina città di Platone mi sembrava sempre l'impresa più degna, anche se più ardua. Comunque, in quegli anni di dilagante interventismo, di corporativismo proliferante e di mistica dell'azione cieca e violenta, il Cabiati difendeva la forza e la dignità della ragione; di una ragione che non si abbassava, non si sminuiva, non si prostituiva. Da parte mia e dell'esiguo gruppo di studenti che si scoprirono antifascisti, seguivamo con rispetto e godimento le sue lezioni, ripetendoci e ripetendo ad amici e conoscenti, le non velate allusioni e le argute, e talora feroci, puntate che il Cabiati non risparmiava di fronte alla quotidiana « bêtise » dei provvedimenti economici corporativi.

Il folto gruppo degli studenti irrimediabilmente gufini, tentava spesso di disturbare le lezioni, ma non si osava interromperle od inveire contro il Maestro. In fin dei conti, anch'essi erano fatti a somiglianza di uomo. Si limitavano a mormorare, a deridere e a sghignazzare. Soltanto una volta uno sgherro del Guf, sorretto da una personale, superba e asinina ignoranza, e portato dall'ondata di stupidità dei suoi seguaci, cieche talpe di fronte ad ogni ragionamento economico, si era alzato in piedi, dopo che il Cabiati aveva criticato un provvedimento del regime, ed aveva inveito: « Queste affermazioni sono in contrasto inamissibile con le nuove verità corporative espresse dal genio del Duce; sono antiquate, ultrasorpassate; bisogna che io le confuti! ». Al che Cabiati aveva cortesemente invitato lo studente a sedersi e a ragionar con lui. Ma il gufino non si era seduto ed aveva urlato con forza, arrossendo come un tacchino in foia: « Non è vero! Non è vero! Non è vero! Tutte balle! Viva il Duce! » ed era uscito dall'aula sbattendo la porta: parodia miserrima e grottesca delle velleità del sarto manzoniano dinnanzi al Cardinale Federico.

Corporativismo e scienza economica. La lotta contro il sovversivo, il cosiddetto rudere del passato, venne allora iniziata in altro modo e condotta a fondo. Verso il 1924, si tentò la corruzione. A Cabiati, Mussolini offerse condizioni finanziariamente eccezionali perchè scrivesse sul « Popolo di Roma ». Dopo il rifiuto, venne il peggio: Cabiati collaborava ad un grande giornale del Nord e percepiva un compenso annuo di settantamila lire (1926) per i suoi articoli; e proprio nel 1926, gli fu proposto di apportar ritocchi ai suoi elaborati e dopo il nuovo rifiuto, venne dispensato dall'incarico di commentatore economico-finanziario con il pretesto che « non era iscritto al partito nazionale fascista ». Cabiati tuttavia non lasciò la cattedra e prestò giuramento di fedeltà al governo; egli rimase nell'Università, forse per certe ragioni che Zangrandi (« Il lungo viaggio attraverso il fascismo ») ha così ben illustrato; volle, in una parola — non si può dubitare del contrario — conservare ad ogni costo il suo posto di battaglia come educatore. Si è anche detto che Cabiati, come altri, venne consigliato da un insigne giurista che gli assicurò che un giuramento così coattivamente estorto non aveva alcun valore legale. Ma la sua fine accademica andava avvicinandosi. Famosa — passò di bocca in bocca — la sua risposta ad un certo Bottai, allora Ministro dell'Educazione nazionale, quando questi lo esortò a introdurre nel suo insegnamento la dottrina corporativa: « Non mi è possibile accontentare l'E. V. essendo io insegnante di Economia Politica ».

Nell'aprile del 1939 infine fu « dispensato dall'insegnamento », molto prima dei limiti d'età, per aver espresso in una lettera privata indirizzata al Ministro Thaon de Revel la sua opposizione alle leggi razziali. Tale lettera venne a conoscenza di accesi elementi fascisti, prima che allo stesso Ministro. E Thaon de Revel dovette procedere alla defenestrazione del Cabiati, si dice, a malincuore. Forse per una certa ammirazione personale per lo scienziato; forse perchè alcuni fascisti più avveduti, più accorti e presaghi dell'avvenire, sentivano il vuoto intorno a sè e, nell'angoscia di quella solitudine, si preoccupavano del baratro in cui stava per precipitare non solo il loro gruppo ma l'intero paese. Tanto è vero che se non c'è un'opposizione, bisogna inventarla. Incominciava, in ogni modo, il doppio gioco.

Oggi, ricordo, fra i tanti, due episodi della presenza e dell'insegnamento di Cabiati: il suo motto, che egli ripeteva agli studenti gufini rumoreggianti, durante le lezioni: « Io non ho paura di nulla e di nessuno »; e, forse nei momenti in cui la sua solitaria amarezza traboccava, non mancava di ripetere che l'uomo è un animale nato con due gambe per camminare in posizione eretta e non per strisciare. E in altri giorni, nel 1933, quando l'economia italiana stava per sfasciarsi, allorchè intervennero i noti provvedimenti che istituirono l'I.R.I. e l'I.M.I. (profitti privati, ma perdite pubbliche, aveva scritto da tempo Pareto), Cabiati aveva discusso lungamente la situazione in classe, criticando a fondo quel naufragio dell'economia fascista; e sottolineando che le leggi economiche cacciate dalla porta rientrano dalla finestra.

Da parte mia — che quantunque laureato continuavo a seguire le lezioni di Cabiati — e con Vincenzo mio intimo amico, non iscritto al P.N.F., eravamo convinti che il maestro non avesse potuto dire *tutto* su quel mostruoso fallimento dell'economia italiana, « risanato » a spese del contribuente. Fu allora che incontrammo, in Galleria Mazzini, Cabiati e il compianto Prof. Moretti, incaricato di Storia Economica e di Economia Politica, al posto di Carlo Rosselli, dopo che questi aveva dovuto lasciare la cattedra (e del quale, come docente coscienzioso e illuminato, aveva riconfermato i programmi e i testi). Cabiati e Moretti passeggiavano, discutendo animatamente, certo del « fattaccio ». L'ardente curiosità mi spinse, con Vincenzo e pochi altri a pedinarli, a turno; a fiancheggiarli per afferrare qualche parola significativa. Purtroppo, non sapemmo imitare la tecnica degli « occhi di lince » (le spie del regime nel gergo antifascista più colto; mentre popolarmente eran detti « becchéletti », forse dal manzoniano micheletti, rifuso con beccamorti; sicchè un questore dei tempi più biechi del fascismo si ebbe addirittura il nomignolo di San Michele Arcangelo). Ma la tecnica degli improvvisati « occhi di lince » era rudimentale, sicchè riuscirono ad afferrare solo alcune smozzicate parole: « conseguenza ineluttabile »; « capitalismo di stato »; « preparazione alla guerra ». Comunque gli amici si riunirono la sera al « Caffè del Genio », nei pressi dell'Università, o al « Vero Frascati », e ne dissero di ogni specie, tutti d'accordo però che con quella nuova situazione si iniziava un periodo che avrebbe dovuto concludersi tragicamente. Furono poi illuminati da uno scritto del Cabiati stesso, in cui discutendo gli interventi del governo a favore delle industrie pericolanti, ebbero modo di leggere: « Anche nella vita economica la morale ha un peso, e lo ha l'intelligenza. La libera concorrenza si distingue dal libero brigantaggio appunto perchè presuppone, pel suo *fair play,* queste due qualità » (La Riforma sociale, 1933).

L'illusione del liberismo. In quanto a Cabiati, sopravvisse alla guerra, ma non potette tornare ad insegnare in quella cattedra dell'Università di Genova dalla quale era stato allontanato. Morì a Torino, a settantotto anni, già morto purtroppo alla scienza da qualche tempo. Una malattia aveva crudelmente accelerato e ingigantito in lui il decorso della umana senescenza, immergendolo in un oblio delle cose terrene che, se valse a conferirgli una perfetta serenità di spirito, lo sottrasse peraltro ai suoi studi preferiti.

E forse, per lui, « non veder non udir fu gran ventura ». Egli fu, comunque, non soltanto un liberale di sinistra, ma forse, nel senso migliore del termine, un « utopista », che si sforzava, seppur con signorile scetticismo, di attuare nel caotico e sordo mondo umano la bella armonia delle leggi economiche pure. E ciò quando già dal 1891-1899, Pareto — forse il suo maestro fra maestri — andava consumando, per così dire, il « mito libero scambista assoluto » che ispi-

D'Annunzio a Fiume

rava l'attività dell'aristocratica « Società Adamo Smith » di Firenze, della quale Pareto era membro influente. L'urto continuo che il suo « mito » subiva nei confronti della realtà concreta, e delle più realistiche concezioni scientifiche che via via acquisiva, spinsero Pareto, come è noto, a raccogliersi e a meditare su questo contrasto tra fede e scienza e ad affrontare la sociologia. Pareto lamentò infatti ripetutamente, con l'amico Pantaleoni, la caduta di una grande e nobile illusione giovanile: il liberismo per l'economia italiana. Per contro, Cabiati, così mi sembra oggi, si irrigidì, ad onta del suo vivo senso della realtà, nel vecchio « mito », malgrado la sua origine socialista « all'acqua di rosa » e al suo impegno politico, che si potrebbe anche dire « laburista ». Comunque, a Cabiati che faceva notare al Maestro il suo conservatorismo antiproletario, il Pareto rispose con una nota lettera che vale tuttavia la pena di essere riletta:

« *Io non so dove lei ha trovato che io sono ferocemente avverso agli operai. Non sono nè nemico, nè amico loro. Non voglio, quando mi occupo di scienze, avere nessuna fede. Adorare Giove, la Vergine Maria, o il dio operaio, o democratico, per me è tutt'uno. Ma non cerco menomamente di indurre gli altri a fare come me. Anzi reputo che la fede è il fattore principale del progredire delle società umane. Io la studio dal di fuori, come un uomo può studiare l'automobilismo senza mai andare in automobile. Non avendo nessun Panteon non ci posso mettere dentro nè la solidarietà, nè tante altre belle cose. Del resto si può, come il Pasteur, avere la fede e studiare la scienza, ma occorre dire e fare come lui quando si esprimeva così: "Pour entrer dans mon oratoire, je ferme la porte de mon laboratoire". C'è un oratorio umanitario e democratico, come c'è un oratorio cattolico; io rispetto chi entra in questo e in quello, ma mi fermo sull'uscio, e rimango nel laboratorio* ».

Da tale cieco positivismo e da tale sconsolato pessimismo, nacque laboriosamente la « Sociologia Generale », un indirizzo purtroppo che, travasato in menti incolte, torbide e feroci, contribuì all'ideologia del fascismo.

La Babele del fascismo. Ma altri incitamenti colpirono me e il mio gruppo di amici, oltre che il comportamento morale e il classico insegnamento del Cabiati. Egli aveva bensì più volte ripetuto che « la teoria liberista parte da premesse rigorose e ha un fondo pratico falso; la teoria socialista prende le mosse da premesse scientifiche false, e ha un fondo di osservazione verissimo », ma aveva anche spinto la sua indagine, sia pure con conclusioni negative per l'economia socialista, ai nuovi problemi sulla possibile razionalità del socialismo, inserendosi nel « Simposio » aperto da Hall, Von Mises, Dickinson, Cassel e soprattutto da Oskar Lange. Tutti germi fecondi che, a contatto con quelli copiosamente seminati da Carlo Rosselli, mi fecero, in modo molto confuso, intravedere, la possibilità di una società socialista in cui le ambivalenti « categorie borghesi » (prezzo; profitto; interesse; rendita; mercato ecc.) potessero scindersi, perdendo il loro aspetto *negativo* collegato all'appropriazione privata, per assumere quello del tutto *positivo* di nuovi « indici-guida », razionali per la produzione e la distribuzione sociali, in un regime di proprietà socialista, avente a sua base imprese sociali di proprietà collettiva, imprese sociali autonome.

Io avevo avuto la ventura di sostenere la mia tesi sì in tempi fascisti, ma ancora in camicia bianca, e cioè non in divisa. Nel mio modesto lavoro, avevo cercato di sintetizzare gli indirizzi della cosiddetta scuola economica della finanza (per esempio Einaudi e De Viti de Marco) con quelli della scuola politica, allora naturalmente prevalente e fascistizzata. Il relatore, ex « socialista della cattedra », ordinario in un'altra città e temporaneamente incaricato a Genova, mi aveva piuttosto maltrattato, accusandomi di essere addirittura un seguace del materialismo storico, semplicemente perchè sottolineavo come le più pesanti coazioni politiche in campo finanziario dovevano fare ineluttabilmente i conti con l'economia; e mi aveva attaccato aspramente perchè non avevo seguito le sue idee (naturalmente la scuola politica rinnovata dal genio del Duce). Avevo così dovuto lavorare da solo — senza l'aiuto di alcun maestro — e credevo, e credo tuttora, di aver fatto qualcosa di passabilmente buono. Uscii comunque dall'aula con un insperato centosei e fui felice di dare addio a quelle aule. Felicissimo delle calorose inaspettate congratulazioni che mi fece in privato il Professore di ragioneria, la mia bestia nera: « Bravo dottore! Lasci che costruiscano la loro torre di Babele. Crollerà. Bravo dottore! ».

La laurea di Vincenzo. Ma non è di questa laurea che si vuole qui discorrere, bensì di quella del mio amico Vincenzo, figlio di uno scaricatore del porto e compagno di ideali, di studi, di disperazione e di rinuncie. Più giovane di me doveva osservare, ancorchè non iscritto al Guf, la disposizione che imponeva nella cerimonia delle lauree la camicia nera e il saluto romano. Molti anni dopo la mia laurea, seguivo i lavori preparatori di quella di Vincenzo, nell'imminenza della sessione del luglio 1936.

Vincenzo aveva trovato il bandolo del suo tema finanziario e lavorava con passione ed audacia; scriveva cartelle su cartelle, cercando di dimenticare il peggio. Oramai tutte le lauree in scienze economiche e politiche erano — con qualche rara eccezione — saggi di prostituzione littoria, in cui i laureandi coscientemente, o trascinati da quella comoda espressione che si dice « lo spirito dei tempi », gareggiavano. Già il tema di Vincenzo, prettamente scientifico, costituiva un grande ostacolo. Fra tutte quelle camicie nere, egli sarebbe stato un fantasma bianco, non già del tempo passato, ma dell'avvenire. Nell'imminenza dello « scandalo », già risaputo dai gufi, gli sbirri che capeggiavano l'associazione studentesca lo avevano convocato. Il mostricciattolo, di cui si è purtroppo già fatto parola, lo aveva dapprima adulato, vantandolo come giovane di grande ingegno e giurando che veramente lo stimava, anche perchè figlio di operai, ceto che il Duce altamente prediligeva. Gli aveva anzi offerto di « mettersi in regola », specialmente dopo che la conquista dell'impero, aveva definitivamente cancellato le vecchie divisioni faziose, fondendo in un unico e indissolubile fascio tutti gli italiani.

Vincenzo aveva rifiutato e si era allora passati alla maniera forte, facendogli sussurrare da conoscenti che si sarebbe inscenata una manifestazione di protesta il giorno della sua laurea e poi sarebbero venute « le botte, sempre botte... ». E dopo ancora l'impossibilità pratica di un qualunque lavoro.

Anche il valente Professore, che doveva essere relatore della dissertazione, si era preoccupato della sua responsabilità. Aveva parlato a quattr'occhi con Vincenzo: ammetteva la sua capacità e la validità della tesi, ma via che non si ostinasse; era ormai una formalità necessaria. Gli parlò vagamente della fatale caduta dei ceti medi, portatori delle idee di libertà; ammise che si era caduti in un nuovo medioevo; gli citò passi dalla solita « Sociologia Generale » del Pareto, gli promise addirittura un assistentato.

Vincenzo lo lasciò parlare e si limitò a ricordargli l'immortale detto di Ibsen: « Anche se noi fossimo ciechi, ciò non escluderebbe l'idea della luce »; e rifiutò con ferma cortesia ogni proposta.

Con queste belle prospettive, egli lavorava giorno e notte, riempiendo di attività la breve vigilia; lavorava nella sua povera camera, all'ultimo piano di un vicolo, avvolto nei suoi stinti vestiti da operaio.

→

Si avvicinava il giorno della laurea e si addensavano le minacce; si diceva che il Guf era mobilitato al completo; si preannunciavano manifestazioni di disprezzo e peggio.

Mentre diversi amici antifascisti e chi scrive queste note stavano discutendo sulla « eterna » situazione nel solito bar, capitò Vincenzo, pallido e stravolto; sembrava farsi forza per poter parlare: « Non preoccupatevi; non sarà nulla, ma ho saputo stamattina che in questura c'è una denuncia contro di me perchè mi avrebbero visto più volte stracciare il "Popolo d'Italia"! Siamo prudenti. Nessuno assista al simbolico rogo della mia laurea ».

Gli amici tacquero. Soltanto un vecchio professore di liceo che talora li frequentava sbottò nel suo sdegno: « Così si perseguita un giovane! Ai miei tempi, una laurea era una festa; i professori gareggiavano nell'aiutare gli studenti meritevoli; i giornali le annunziavano e non solo per ragioni di cassetta. Si era lieti del dibattito delle idee e degli spunti originali. Ora, questi maledetti affossatori di noi e di loro stessi! E tutto questo per soffocare l'opposizione; ma a che cosa? Almeno la Inquisizione difendeva i dogmi di un'antica e alta dottrina, ma questi scarafaggi hanno un patrimonio di idee che non arriva al *Manuale del Caporale!* ».

Le urla dei gufi. Alle quattro del pomeriggio, Vincenzo entrava in Facoltà. Mi trovavo ad attenderlo e lo vidi apparire in fondo al lungo corridoio che immetteva nell'Aula Magna e subito mi balzò agli occhi la camicia candidissima con il colletto inamidato, alla moda dell'epoca. Vincenzo veniva a capo alto con il suo volumetto sotto il braccio, quasi per darsi forza. Camminava con passo stanco e strascicato, tanto simile a quello del padre e del nonno che avevano sempre lavorato sulle banchine del porto. Stava così per concludere la sua vita di studio e di sacrificio, per la quale il padre aveva sudato e la madre economizzato sul povero desco; e il giovane rinunziato a tutto ciò che fa bello e fulgido il nome stesso di giovinezza.

Fischiavano e urlavano con le loro ben curate facce da maiali coronate dal lezzo dei capelli lunghi e impomatati; orridi, inammissibili per la ragione; uscivano in espressioni di insultante bestialità; ributtanti nei loro abiti costosi e nella camicia di seta nera fuori ordinanza. Spesso figli dei ladri e degli assassini delle federazioni e delle confederazioni e di tutti i feudi di stato, fischiavano e urlavano, stretti in gruppo. Volevano premunirsi contro qualsiasi cenno di approvazione. La maggior parte degli studenti non si unì al coro e forse per questo i caporioni del Guf non osarono percuotere. Vincenzo passò dignitoso e si mantenne impassibile in mezzo a quelle grida ignobili. Alla sua dissertazione di laurea, era preceduta quella di un ricco agrario di Sanremo che studiava questioni geografiche e specialmente orografiche riguardanti la frontiera, in vista della guerra con la Francia, e soffiava ad ogni pagina bellicose rivendicazioni. Il relatore, cranio calvo e povero in ogni senso, non si stancava di elogiare il laureando, e il grosso contadino arricchito, in perfetta divisa, esponeva i suoi piani. Ebbe centodieci, la lode e la pubblicazione. Alla proclamazione fu applaudito freneticamente dai tristi confratelli; si ardeva ancora di entusiasmo per l'impero e la « vittoria sui cinquantadue stati », e il neodottore, uscendo dall'aula gridò ad altissima voce: « Cosa fa la Francia? ».

« Schifo! Schifo! » — rispose il coro dei « neri » e approfittò dell'occasione per una nuova fischiata a Vincenzo.

La discussione della sua tesi fu però accompagnata da un inaspettato colpo di scena. Il rettore, creatura completamente venduta al fascismo, guardava Vincenzo con due occhi in cui sembrava che si torcessero vipere; non poteva staccare lo sguardo dalla camicia bianca, arrossiva e si agitava sul suo seggio, non rassegnato a quella vista. Per contro il relatore, uno scienziato puro, poco simpatico, ma ammirevole nella sua specialità, superò se stesso. Lodò incondizionatamente il lavoro e si rivolse a Vincenzo parlando come un suo pari; disse che, dopo tutto quello che si era scritto sulla vastissima materia, quel lavoro era quanto di meglio potesse attendersi; lo qualificò « una tesi classica » e si dichiarò lieto di aver potuto per la prima volta, imparare qualcosa da un discente. Invitò soltanto Vincenzo a discutere amichevolmente un punto controverso della dottrina.

Il giovane, rinfrancato, si appoggiò al tavolo e, coprendosi il volto con le mani per non vedere l'orrido aspetto del rettore e dei gufini, rispose con calma e precisione. Nessun gufo osò interrompere la discussione; tanto la cervellotica minaccia di essere « fregati » all'esame superava ancora l'amor di « patria ».

La discussione fra gli esaminatori dovette essere lunga e laboriosa. Vincenzo ed io attendemmo in un angolo con altri due studenti, un ebreo rumeno, finito poi ad Auschwitz, ed un jugoslavo: tutti lontani dalla patria in quel luogo: « mes chèrs camérades, nous sommes les sans patrie ». Molti altri studenti sostavano nel corridoio con un'aria incerta e timida di simpatia, ma nessuno osava avvicinarsi, sotto l'occhio delle spie. Queste si erano raccolte a loro volta in un angolo, frementi di rabbia: certo pensavano di già alle vendette e alle denunzie contro il professore.

Venne infine il giudizio: Vincenzo era approvato con ottantotto su centodieci. Un urlo di trionfo, appena sedato, accolse la proclamazione e si rinnovarono le fischiate.

Noi uscimmo sputando sulla soglia e sullo scalone della Facoltà, stringendo i denti, fatti per colpa altrui simili a quelli delle belve e sognando e augurandosi la future stragi dell'unica via di salvezza: la guerra liberatrice. In uno dei vicoletti che portavano alla casa del laureato, in Portoria, ci raggiunse una figura nota, un vecchio bidello. Era un ometto piccolo e vivace, con grandi baffoni spioventi, e uno sguardo mite e rassegnato. Vincenzo credette di essersi dimenticato la mancia, ma quello rifiutò arrossendo: « Signor Dottore, io ne ho sentite delle tesi, ma una come la sua, in queste condizioni, mai! Centodieci e la pubblicazione doveva meritare e dieci anni di galera a quel porco maledetto di rivierasco che vuole la guerra con la Francia! Ma non abbia paura di nulla! Io so che è figlio di un lavoratore e conosco suo padre; abbiamo bevuto insieme tante volte dalla "Brigida". Non si scoraggi: "Uccidete me, ma l'idea che è in me non l'ucciderete mai!" — lo ha detto Matteotti! Beati voi che siete giovani e vedrete "quel giorno"! E, se non si offende, mi permetta, come a un povero vecchio, mi permetta di offrirle da bere, per festeggiare il suo titolo ». Non potevano e non dovevano rifiutare. Bevvero all'osteria e sentirono che quell'uomo rappresentava le genuine onoranze accademiche dell'anno XIV, sentivano nella stretta delle sue mani tremule la sicura promessa del giorno, del grande giorno, di « quel giorno ».

La statua del navigatore. Molti, molti anni trascorsero. Cadde il fascismo e con esso caddero anche molte speranze. Vincenzo, laureato ma non iscritto al fascio, aveva campato una vita grama, facendo il commesso di negozio e dando lezioni private; *adesso* stava morendo all'ospedale per un male inguaribile. Io lo visitavo ogni giorno per aiutarlo a morire. Dalla finestra della cameretta di dolore e di morte si dominava un vasto spiazzo incolto, dove — spaventosa vista — erano stati ammonticchiati frammenti, tronconi, ruderi, pezzi combusti di quei benefattori e di quei padri della repubblica, che per anni i due amici, allora giovani, avevano incontrato in effige, scherzandoci sopra e beffeggiandoli. Spettri, ora, nient'altro che spettri, che pochi sarebbero riusciti a rivestire dell'antiche sembianze. Era quello l'ultimo giorno in cui avrei fatto visita a Vincenzo, deceduto il giorno dopo. Non avevamo ormai più niente da dirci prima del silenzio ma, per vincere quell'imbarazzo più insostenibile di ogni altro, ci sporgevamo alla finestra, vicino alla quale ave-

vo trascinato Vincenzo, e discutevamo, per dir qualcosa nell'ora tremenda del tramonto, sull'identità di quegli orribili mostri, che avevano presieduto alla nostra giovinezza.

Infine, dopo l'ultimo abbraccio, scesi nel cortile e a fatica riconobbi il simulacro sul quale si era particolarmente discusso: fatto a pezzi, camuso e vischioso di muffa. Eppure lo ravvisai come Cristoforo Colombo. Con grandi cenni del capo e delle mani cercai di comunicare con Vincenzo che, sorretto dall'infermiera, mi salutava dalla finestra. Fui sicuro di essere capito e di aver trasmesso il messaggio.

Certo, le nostre vite erano state angariate, avvilite, umiliate e offese, ma quell'enorme e rozza statua del navigatore, abbattuta, infranta e semisepolta fra innumeri erbacce, sarebbe certamente risorta come un inesorabile « festin de pièrre » per assicurare al mondo pace, giustizia e libertà; e magari per distruggere quanto aveva scoperto. Tutto era buio, ma quella era l'unica nostra disperata luce simbolica:

E poi noi sappiamo!
L'odio contro la bassezza
Stravolge la faccia.
Anche l'ira per l'ingiustizia
Rende roca la voce. Ahimè noi
Che volevamo preparare il terreno per la benevolenza
Non potevamo essere benevoli.
Ma voi, quando l'ora verrà
Che l'uomo sarà un aiuto per l'uomo,
Pensate a noi
Con indulgenza.

GIULIO PIETRANERA

Ringrazio il prof. Oscar Giannesini, il prof. Orlando D'Alauro, e il dott. Aroldo Ozenga che mi hanno aiutato nel reperire il materiale su cui si basa il presente scritto.